

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI VELUDO (1811-1890)¹

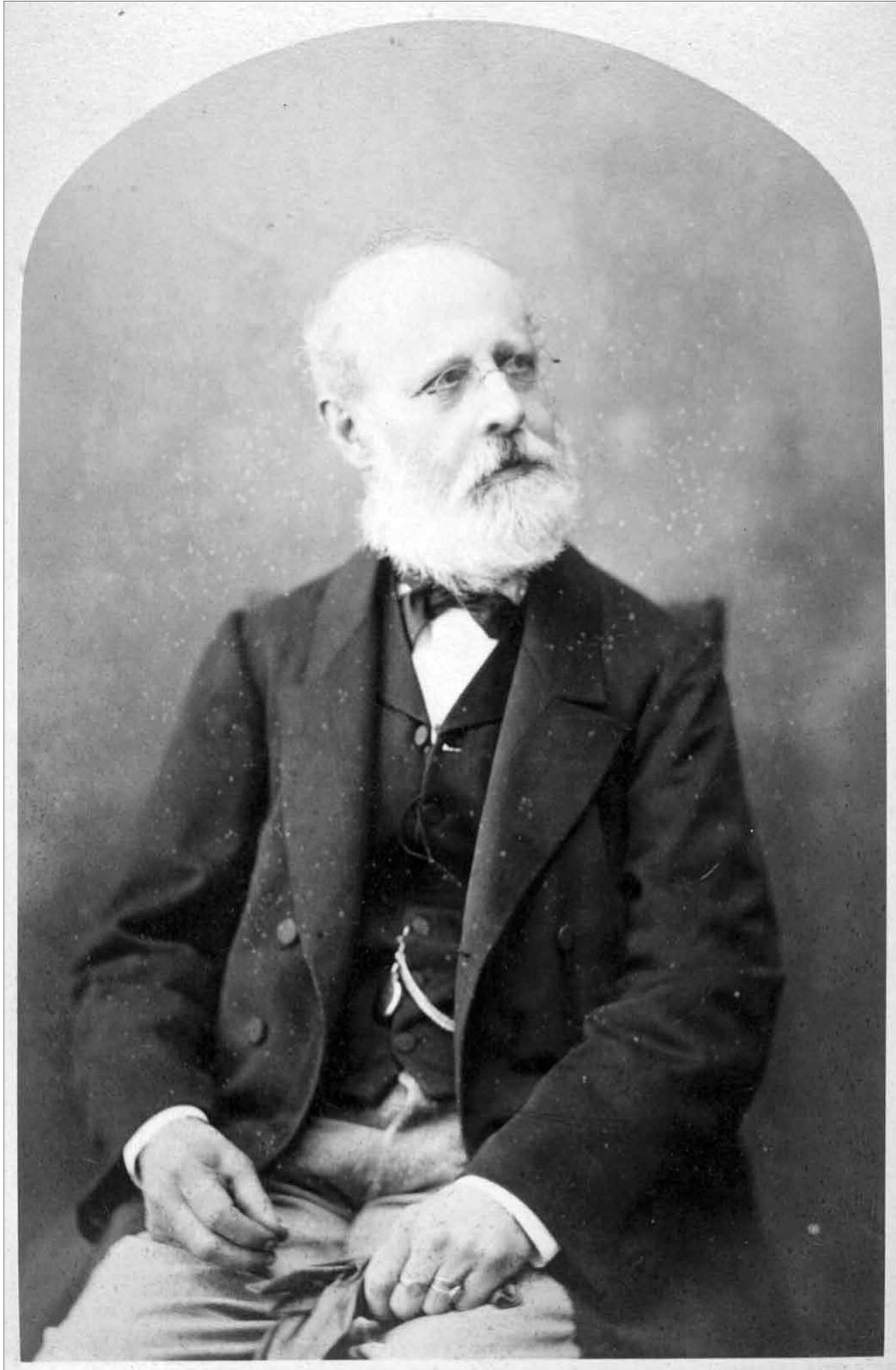
JACOPO BERNARDI, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 3 agosto 1890

Invitato a parlare di GIOVANNI VELUDO, egregio nostro collega, fermando lo sguardo al luogo ch'egli soleva fedelmente occupare nelle nostre adunanze, ricostituendo nella immaginazione il ritratto delle forme e componimento di sua persona, risalendo colla mente e col core ai primi anni in che lo conobbi, lo riabbracciai ritornato dai lunghi giorni di aspettazione del patrio risorgimento, gli riparlai frequentemente fino all'ultima volta che egli visitava queste pareti per non vederle più mai, mi assale e mi si affolla un tal cumulo di memorie da essere sopraffatto così, che quasi rimarrei senza parola, ove a parlare non mi confortasse la gentile vostra benevolenza. Nel Veludo io raccoglievo tante e tante tra le memorie più care, or fatte meste, della mia vita. Vedo la brillantezza de' suoi giorni, velata pure da gravi domestiche sventure, addimesticatasi nelle famiglie di Antonio, Spiro, Giovanni Papadopoli, ove le due egregie Teresa e Maddalena, cui Venezia non ha certo dimenticate; lo trovo nelle famiglie Valmarana e Zannini fedele, in quest'ultima segnatamente, ai serotini convegni di colei che, fiore di squisita civiltà e di svegliato ingegno, sapea radunare e tenere costanti intorno a sé gli eletti cultori della patria letteratura; ad ogni tratto mi scontro in lui nella casa di Emilio Tipaldo, che, tolta qualche lieve e fuggevolissima sfumatura, lasciate la chiami così, gli fu legato da fraterno dolcissimo affetto, proseguito dopo la morte da Maria la consorte, e da Eloisa la diletta e sì intelligente e colta figliuola, moglie al grande patriotta e scrittore che fu Aristotele Valaoriti; e in questi ultimi anni mi è spesso compagno nelle stanze ospitali dell'illustre avv. Giambattista Lantana, il novantenne cantore delle

glorie di Venezia ne' suoi patrizi e cittadini più illustri, e nei fasti che per tanti secoli la resero sì famosa.

Vivo il Veludo, mi si ridestavano dappresso a lui negli anni ancora fiorenti Luigi Carrer, Giuseppe Capparozzo, Pietro Canal e talvolta il Parolari e lo stesso Zinelli animati lungo la Riva degli Schiavoni nei parlari d'un tempo, e nelle discussioni letterarie che agitavano le menti italiane e le scuole a que' dì. Vedevo in lui e con lui il Cicogna, il Lazari, il Sagredo, lo Zanardini, il Namias. E in lui mi parlavano tuttavia Carlo Combi, Rinaldo Fulin ed altri parecchi dei molti che ci furono recentemente strappati, ed ai quali era stretto di consuetudini lunghe e di sincera amicizia. Né rivedendolo, come appartenente ch'egli era a due grandi nazionalità la greca e l'italiana, quella d'origine, questa di nascita ed uso della vita, potevo togliermi dalla memoria quel tratto stupendo di una commovente lettera di Pellegrino Rossi a illustre donna di Grecia, in cui parla del mirabile risorgimento delle due Nazioni sorelle: «Vi ricordate i versi – così il Rossi – del vostro poeta (il Solomos) sul cadavere della Grecia? Or bene: per voi, per me, per chiunque porti amore alla poesia, alla scienza, alla civiltà, Grecia e Italia sono due sorelle, diverse d'età, pari di bellezza e di gloria. Morte erano l'una e l'altra; ma dappoi che la prima è quasi risorta, voi non potevate recitarmi que' bellissimi versi, senza che il vostro pensiero si fermasse doloroso su quella che ancor giaceva, bella pur sempre, ma inanimata e fredda. Dio benedetto! abbiam dunque veduto quel seno gonfiarsi di nuovo dall'alito della vita, quelle gote colorarsi, e quel braccio levarsi! E il primo suo fatto fu un combattimento, una vittoria, un



Giovanni Veludo

prodigio. Voi donna avete pianto di ammirazione e di gioia; io uomo (ne rida chi vuole) ho pianto come voi». Poiché ho soddisfatto, sentendo pure il giusto rimprovero della soverchia personalità ch'ebbero le mie parole, al bisogno che aveva l'animo mio di significarvi la sensazione provata alla mancanza di questo nostro collega stretto d'intrinsichezza e di amicizia ad illustri famiglie e a persone che abbiamo tanto stimato ed amato, e più non sono che nella ricordanza dell'affetto e negli scritti imperituri che ne lasciarono; passo a toccare brevemente della vita di lui, della singolare pertinacia negli studii, della educazione che diede a sé stesso, delle difficoltà superate, della meta, cui pervenne e ch'era meritato compenso alla vita travagliatissima, alla vasta e sicura erudizione, ed alla imperturbata tenacità di lavoro: esempio raro ed imitabile massimamente a chi credesse che leggieri studi e vanti fuggevoli bastassero alla profonda e certa conoscenza del vero, alla giusta e durevole rappresentazione del bello, e ad impartire alle pagine, che si dettano, l'aroma della immortalità.

Onesti, ma non ricchi i parenti di Giovanni Veludo: Giuseppe il padre, Anna Calogropulo Corcirese la madre sua. Traevano da negozi provvidamente esercitati il modesto e civile e pulito sostentamento. Apparteneva a quella colonia greca che il governo di Venezia per fini politici sì, come fece con la dalmata e con l'armena, ma ad un tempo per sentimento di antica fratellanza accarezzava, elargendole e soccorsi, e protezione, e privilegi, e singolari dimostrazioni di onore. Ciò ch'ebbe largamente a dimostrare con la maggiore sicurezza di erudizione il giovane Veludo nei *Cenni sulla colonia Greca Orientale* editi nel volume primo, parte seconda dell'opera: *Venezia e le sue Lagune* offerta in dono agli scienziati qua convenuti da tutta Italia, alla cui compilazione erano concorsi gl'ingegni più eletti che vantasse allora la nostra città. In questa Memoria il Veludo con amorevole accuratezza descrive la fondazione e i progressi di quel collegio che, istituito dal Corcirese Tommaso Flangini,

n'ebbe anche il nome e poscia la eredità, dove «scienze e lettere non meno latine che greche», per confessione dello stesso Veludo, «erano apprese per eccellenza»; al quale, per la grande reputazione in che era tenuto, la Grecia di continuo mandava a educare i propri figliuoli. Scrittori antichi e recenti con molte lodi significarono il copiosissimo giovamento da esso recato alla patria; ed uomini eruditissimi v'insegnarono, parecchi de' quali, prima ivi stesso discepoli, divennero poscia maestri. Di questo numero fu il nostro Giovanni nato a' 15 dicembre del 1811, e vi studiò insieme a Spiro il fratello. Tra le primissime cose, ch'egli diede alle stampe, è una bella epigrafe in morte del suo maestro Spiridione Blandi, delle latine e greche lettere conoscitore profondo, che aveva arricchito la nazione di molti rari monumenti del suo ingegno e che, a' sei giugno del 1830 era stato rapito all'amore de' suoi, degli amici, dei discepoli³. Il nostro Veludo però, accolto e istruito primamente nel collegio Flangini, frequentò poscia il corso liceale in Santa Caterina, ora Marco Foscarini, fornito di sapienti maestri, e retto allora dal Traversi, uomo dottissimo.

Perduto quasi per intero il dominio delle Isole e Province Elleniche, a Venezia tuttavia, che aveva una colonia di oltre a diecimila greci, protetti dal governo della Repubblica, facean capo la principale coltura e le speranze della nazione. Il collegio, le opere di carità, il culto, la stampa alimentavano qui il sacro fuoco ad impedire la barbarie dominatrice e a preparare il risorgimento futuro; né fu lieve l'opera che la famiglia Veludo vi prestò nei due fratelli Spiro e Giovanni massimamente. Sortita appena l'istruzione, che abbiamo accennato, non tocco ancora il vigesimo anno Spiro volse l'animo alle imprese della tipografia di S. Giorgio, Giovanni al collegio Flangini, alla illustrazione delle memorie storiche, in ispecie liturgiche della sua nazione; e parecchi libri o primamente, o meglio per suo mezzo correnti uscirono in luce. Perfezionato nella cognizione del greco antico sotto al p. Bartolomeo Kutlumusianò del Monte Santo, della lingua italiana

con la lettura de' nostri classici, attese alla ricerca di codici, da cui trarre nuovi documenti, illustrarli, tradurli, e dall'ampio numero delle schede raccolte ora in buste e fascicoli, e lasciate con altri manoscritti e libri se greci alla Biblioteca d'Atene, se latini od italiani alla Marciana, possiamo agevolmente argomentare la infaticata e pazientissima sollecitudine ch'egli fin da' primi anni consacrava a simili studi, apparecchiando così il suo avvenire, forse anche in mezzo alle illusioni ed ai progetti, ch'erano molti, di quell'età, non sospettato. Ma le sventure domestiche e la necessità di provvedere a cinque fratelli, rimasti affatto orfani, ché la madre moriva agli 8 settembre 1826, il padre di 39 anni a' 9 maggio 1830, trassero il nostro collega all'uopo urgentissimo di guadagnare a sé ed ai fratelli il pane del quotidiano sostentamento.

Avrei potuto omettere questa parte della sua vita, ma è pure la prima e fondamentale. Fu nella lotta che agguerrì la tenacia de' propositi, che si abituò al bisogno di poco per vivere, alla continuazione indefessa del faticare, alla fuga delle distrazioni logoratrici, e gli si porse di più qualche maniera di occupazione che valse a formare del giovane Veludo un amorevole erudito e minutamente fedele bibliotecario. Occorrevano certo grandissimi sacrificii; seppe farli per amore de' suoi, e ciò gli torna a gran lode, né furono infruttuosi. Ma giovi più intimamente conoscere questa giovane esistenza e più specificatamente i sacrificii compiuti.

Leggo in un grosso fascicolo: *Vite de' più illustri Filosofi* di Diogene Laerzio. *Versione dal greco*, 1828, con l'epigrafe: *Lettor perdona a' giovanili sforzi*. È il volgarizzamento delle vite di Talete, Solone, Chilone, Pittaco, Biante, Cleobulo, Periandro, Anacarsi, Mirone, Epimenide, Ferecide con proemio ed annotazioni, che il Veludo faceva a' diciassette anni. In altro non minore sta scritto: *Frammenti* di Alceo di Mitilene *tradotti sulla edizione di Cambridge, illustrata con note critiche*; e di mano dello stesso Veludo: «Lavoro mio giovanile del 1831» (aveva 20 anni). «Questa traduzione non è la

corretta. Havvenne un'altra copia da me fatta presso il professore Emilio de Tivaldo. Prima di stamparla converrebbe rifarla». Nullameno il Peyron, giudice di tanto valore, esaminato il lavoro scriveva al Paravia parole di molto encomio pel giovane traduttore, soggiungendo però che consigliavalo a volgere l'ingegno e l'opera lodevolissima ad argomenti di maggiore utilità alla storia e alla patria letteratura (2). E un terzo manoscritto ha per titolo: *Biblioteca Greca con note* fatta nel 1832-33; e della stessa mano nella prima pagina leggesi: «Non fu continuata come qualche altro precedente lavoro. Le sventure domestiche e la necessità di guadagnarmi con private lezioni un tozzo di pane per mantenere i miei cinque fratelli orfani di padre e di madre l'hanno sospesa. Povera gioventù! Poveri studii!». Queste desolate parole di un giovane intelligente, studioso, bramossimo di compiere le dotte fatiche intraprese, da cui spera fama onorata, ci stringono l'animo; anche il Mustoxidi con lettera saviamente affettuosa eccitavalo a compiere questo lavoro per gloria sua e della risorgente nazione. Ma il tempo e la necessaria tranquillità gli bastavano forse a siffatti studii, se scriveva al Tivaldo, «essere costretto a interrompere le sue letture col pensiero di non saper come provvedere al pranzo» (lett. 18 ag. 1834)? E in effetto il Tivaldo stesso ai 17 novembre di quell'anno diceagli di aver parlato a lungo col tipografo Tasso ed aver conchiuso che s'egli, il Veludo, fosse stato persuaso a dedicarsi per alcune ore alla correzione delle sue stampe, sarebbe stato disposto ad assicurargli due lire austriache al giorno, soggiungendo che le prestazioni per la chiesa greca, la Sacerdoti, la Rossi e Valmarana gli offrirebbero con che decentemente vivere; che Spiro, trovando impiego, avrebbe potuto assistere la famiglia ed egli allora un poco sollevarsi, e conchiude con espressioni e animo di padre: «Fa' core, mio buon amico, non sempre tempesta e procella. Verrà il momento che ti vedrò più felice. Sei studioso e buono, non hai alcun vizio; sei in cambio fornito di nobili doti; quindi non puoi che sperar bene assai. Coraggio adunque e pazienza» (3).

Quanto non è confortevole e salutare la voce di un'amicizia sincera, intelligente, operosa in simili frangenti che proprio decidono della esistenza! Senza questi ajuti sarebbe forse venuto meno; e quella melanconia che s'era impadronita di lui e ch'egli significava in queste parole mestissime: «Il mio spirito oppresso da tante calamità non trova mai in altro conforto che nelle meditazioni delle sventure di questa vita, e imparo a sopportarle pazientemente, ciò essendo la più nobile e la più generosa virtù dell'uomo», avrebbe finito col logorarlo miseramente.

Tuttavia fino dal 1834 dalla tipografia Alvisopoli era uscita in pubblico per le stampe, benché in numero scarsissimo di esemplari, 52, una sua novella: *Menodora o la Vanità* accolta favorevolmente, e nel 1836 le sue *Osservazioni intorno alla Lapide Rodia posta nel Seminario Patriarcale*, saggio la prima di scrittore purgato, le altre di studioso archeologo, le cui ricerche erano in lui mirabilmente giovate dal pieno conoscimento della lingua materna. E i tradotti e annotati *Frammenti di Longino* encomiati dal Prieri, prof. di lingua greca nella Università di Torino (4), e pubblicati per giunta al volgarizzamento che fece di quest'autore il Tipaldo; e la raccolta delle opere di Angelo Dalmistro, premessavi la vita; e il «segreto servizio» così lo chiama, prestato a Luigi Carrer nella redazione del suo Giornale, il «Gondoliere», mentr'egli intendeva allora (1838) a scrivere il suo libro le *Sette Gemme*, tennero esercitato l'ingegno di lui, e non permisero che deviasse dal cammino, che doveva poi gloriosamente percorrere (5). Ed è propriamente di quest'epoca 1837 in che si espande nelle angustie e nei propositi della esacerbata sua anima al Mustoxidi; e vi traluce il principio di quella guerra che gli si destò accanitissima, e della⁴ quale potremmo rintracciare la causa, direbbsi occasionale, in alcune parole forse con troppa giovanile acerbità ripetute (6). Ma se ne discorrerà appresso. Intanto odansi per sua stessa confessione le svariatissime occupazioni dalle quali dicesi sopraffatto: «ascoltatore ad occhi aperti delle vite del Masarachi – stampe

da correggere – ordinare ogni giorno la Biblioteca interminabile di Spiro Papadopoli – ordinata non è molto quella della Lancetti – tutti i momenti Szesevich e Foscolo ai fianchi per il loro giornale – lavorare in libreria pel Mustoxidi – dare un'ora di lezione alla Traversi – darne una e mezza a Tonino (Papadopoli) – mettere a giorno il Valmarana co' suoi registri bibliografici. Ti accerto che non ne posso più». Così ad Emilio Tipaldo (18 ag. 1842). Si aggiunsero poi la scuola di lingua italiana nel collegio della R. Marina, e a tempo quella degli Armeni procuratagli dal Tommaseo. Ma ecco l'inasprimento della polemica assai dolorosa. L'incendio era già preparato, e bastò una scintilla a destarlo vivissimo. Le *Osservazioni intorno alla Lapide Rodia*, cui abbiamo accennato, le controversie aperte sovr'essa dal Kellermann ne' «Fogli archeologici» di Halle, dal Franz nel «Bullettino di corrispondenza archeologica» che stampavasi in Roma, dal celebre Augusto Boeckh che l'accoglieva nella sua classica opera: *Corpus Inscriptionum Graecarum*, corredandola di molti schiarimenti il Kohen poscia ed il Cavedoni, suscitarono una gara di critici intorno a quello storico monumento, non altrimenti che intorno all'altro delle cose incredibili di Palefatto tradotte e illustrate (7), e il nostro Veludo vi ci entrava da milite catafratto. Apparvero in quel fervere di commenti e commentatori in luce co' tipi del Cecchini 1844 le due lettere: a Carlo Cobet olandese la prima, al conte Antonio Papadopoli la seconda; questa discorreva delle *Tragedie di Euripide* recate in italiano da Felice Bellotti, quella di un luogo di Seneca tolto dalla *Apocolocintosi* di Claudio Cesare. La frase «Addio socio», posta a chiusa di una lettera, bastava a dividere il Cesari dal Vallardi, e, di amici ch'erano, renderli fra loro acerrimi battaglieri. E il seguente periodo al Cobet: «Finito coll'augurare alle lettere greche quell'onore, che sempre più crescente si promettono dalle vostre fatiche nobilissime; del quale tanta parte avete già data in età così fresca, e tanta ne preparate colla novella edizione di Diogene Laerzio e di Ateneo; e vi pregherò che voi, assiduo visitatore della Marciana, voglia-

te rimpatriando non separare da' suoi codici preziosi il pensiero della passata grandezza de' Veneziani, e la memoria di un sapere più vero in tempi meno superbi»; quest'ultime parole in ispecie, che un ardente giovane pigliava per sé, furono ragione deplorabile di una polemica che riuscì al cuore del Veludo penosissima, tanto più che giunse a sospettare che a tenerla viva non mancassero persone che gli erano state altra volta generose di ammaestramento e di non dimenticabili beneficii. Il «Gondoliere», il «Vaglio», l'«Euganeo», opuscoli, fogli volanti finirono col recare le reciproche offese dei contendenti. E se dall'un canto tutti gli scritti del Veludo furono chiamati a minuta rassegna ed acerbissimamente criticati, specie nel lungo articolo inserito nell'«Euganeo»⁵; dall'altro il Veludo sdegnosamente affermava: che quella critica, «letta senz'ombra di preoccupazione, presentava una mostruosa congerie di confusioni, di contraddizioni, di falsità, di malafede e d'ignoranza non si saprebbe se più maravigliosamente ridicola o più velenosamente acuita». D'ordinario così: le questioni di letteratura e di scienza, che si accalorino, s'impadroniscono dell'animo esagitato, e ciascuno dimentica i propri, non vede che i difetti ed i torti altrui; ed anche i sommi furono talvolta rabbiosamente assaliti. Dalle guerre d'Eschine e di Demostene, da Virgilio che, accusato di essere tal fiata plagiatario di Omero, rispondeva che i suoi critici avrebbero avuto più difficoltà a trasportar bene un verso d'Omero nei propri, che non fosse levar la clava di Ercole; da Orazio che minacciava mandar canzonati pel mondo intero i suoi censori: «Fabula toto cantaberis orbe»; da Salvator Rosa che voleva fare del suo *Pindo* il Calvario de' suoi nemici; dal Fantoni che rivolgevasi ad essi esclamando: «Mevii, tacete, mi balena in viso / Del Dio di Pindo il provocato sdegno / E:

Potrei punirvi, ma sì vil non sono,
Io vi perdono;

e via via, che troppo lunga è la serie di queste guerre incruente, ma fiere e di spesso

implacabili fra i cultori delle amene lettere, da cui fu turbata sempre la Repubblica de' così chiamati pacifici studi.

Le condizioni della vita materiale si eran fatte più miti pel nostro Giovanni, capo di un'orfana e desolata famiglia; i proventi, se non lauti, bastevoli a' più urgenti bisogni, molte illustri e doviziose famiglie gli aveano aperto con amorevole confidenza le porte della lor casa, ciò che manifestasi dalle lettere di cortesissimi inviti, venuti anche dal fiore della ricchezza e della coltura femminile in Venezia. Gli arridevano già la fortuna di una saggia e affettuosa amministrazione domestica e le gioie di una giovane donna gentile e modesta, Eléna Petrachi, cui aveva dato la mano di sposo. Ma perché non gli mancassero anche nella nuova sua condizione le spine, gli si prolungò intorno questo gridio, questa polemica, alla quale avea dato origine, per parte del nostro Veludo, un rimprovero che poteva essere risparmiato; ed era alimentato poi da quelle interminabili questioni archeologiche e filologiche, le quali hanno adempiuto le biblioteche, anche nostre, e seguono ad accrescerle di libri, che dormono e van mano mano destinati a dormir fra la polvere.

Lotte di tal natura non sono desiderabili certo; ma tal fiata raccolgono e rinvigoriscono la virtù dei contendenti, li richiamano a maggiori studii, ne acquiscono l'ingegno, li rendono più agguerriti, se non si lasciano sopraffare dallo scoraggiamento e dal dispetto, o non li fan trasmodare nella dissennatezza iraconda. Sembra infatti che al nostro compianto collega profitassero. L'erudizione molteplice messa innanzi a sua difesa, le prove date di conoscere bene addentro la lingua e letteratura greca ed italiana, l'aver chiamato molti, come suol avvenire, a spettatori della contesa vivacissima ne allargarono il nome sì che fu invitato a formar parte, come accennai, di quegli eletti, cui la città affidava, secondo la fama e le speciali consuetudini degli studi, la redazione della Guida, pel memorando congresso del 1847. Al Veludo assegnaronsi gli argomenti delle Accademie, Biblioteche, Raccolte scientifiche, Me-

daglieri, Tipografie, Giornali; e nell'appendice svolse assai eruditamente la *Storia della Colonia Greca orientale*, lavoro che gli tornò a grande onore, né fu nella pubblica opinione l'ultima causa ad aprirgli con qualche sicurezza la via agli incarichi onoratissimi che sostenne. Il Mustoxidi, giudice in tale argomento superiore ad ogni eccezione, ringraziavalo di questa Memoria che gli aveva inviato «pel piacere e l'istruzione procuratagli», avendola «letta e riletta». Parlava della molta riconoscenza che gli dovevano i suoi «per aver posto in luce cose sconosciute, congegnate con maestria notizie minute, dato loro corpo e colore». E proseguiva: «Poiché il buon Economos⁶ pronto è a farne la traduzione, io crederei, ch'egli aspettasse tanto che quel lavoro fosse compiuto, come voi l'avete ideato, sicché il già pubblicato non fosse più che un Prodromo. Anzi se si potesse per qualche modo far fronte alla spesa, qui si pubblicherebbe l'originale Italiano. Mettetevi all'opera. Ingegno, sapere, amor patrio e grazia di scrivere son pregi vostri». Ma è bene nelle annotazioni si legga per intero la bellissima epistola di questo nobile ingegno, che tra noi si educava ad onore delle lettere italiane ed a risorgimento e gloria della sua nazione (8).

Né meritevole di minor lode è il Discorso che dell'ingegno e degli scritti di Luigi Carrer dettava nel 1851 e pubblicavasi primamente in appendice alla «Gazzetta di Venezia», indi in opuscolo a parte. L'intima e lunga consuetudine della vita, la confidente reciproca espansione dell'animo, l'indole in entrambi pieghevole alla melanconia, alla piena fiducia in pochi, all'acuta osservazione, ed insieme a quella abbondanza d'affetto che non di rado si ritorce a corruccio, l'amicizia devota che lo strinse al Carrer durante il morbo logoratore, e fino ai momenti estremi di quella preziosa e travagliata esistenza, ne dovean fare del Veludo il biografo, piglierò la parola dell'uso, il biografo più competente: e lo fu. Saluta nel compianto suo amico il poeta dell'amore, il Trovatore moderno che dalle patrie lagune manda per tutta Italia l'eco de' suoi canti melanconicamente soavi; e lo dice destinato a questa passione

da una mesta e mobilissima qualità di fibre, tanto in lui più squisita, quant'era maggiore la naturale debolezza del corpo; da cui ripete la mirabile e rarissima facilità di concepire che aveva il Carrer; di scoprire nella faccia esteriore degli oggetti intime relazioni con l'anima sua; di rendere d'ogni affetto non solo il lato più ovvio, ma spesso anche le più sottili modificazioni. Lo dipinge di maniere dolci e gentili come di uomo dedicato al bello; di parole quando tarde, quando spontanee, ma contro l'offesa verità e giustizia impetuose; piacentesi delle lodi ch'egli sentisse di meritare, paurosissimo di quelle che gli venivano dagli sciocchi; a' consigli ed amichevoli uffizii pronto e, come facile alle illusioni, così al disinganno. Discorre partitamente dei lavori letterarii del perduto amico, sia delle prose, sia de' suoi versi, talvolta pure con severità di giudizio, come ove scrive della vita che dettò di Ugo Foscolo, e afferma che, per quanto d'ordine e di brevità s'ingegnasse di serbare non poté sfuggire alcune ripetizioni, e particolarmente il minuto che ingombra le migliori parti di quel lavoro, e malamente dispone l'animo ad ammirarle ogni qualvolta s'incontrino. Il sentimento amico pertanto non velava nel Veludo la manifestazione aperta de' suoi giudizi, quando pur temperassero la piena di quella lode che l'affetto e la predisposizione dell'animo gli avrebbero suggerito. Ciò che appare nelle notizie che ne porge sul poema la *Fata vergine*, cui intendeva il Carrer negli anni ultimi; che nelle inferme condizioni più sempre aggravantisi conduceva fino a tutto il canto decimoquinto, e ch'egli chiama «stupendo d'immaginazione, d'ingegno, di varietà, di naturalezza, dove gli episodii, che accennano copertamente all'affaccendarsi di questi tempi, hanno parte principale, e tali pregi vi sono, che l'Ariosto ne rimarrebbe contento». E rivolgevasi alla illustre donna, degnissima custoditrice, ei la chiama, delle inedite scritture dell'estinto amico, perché facesse conoscere pubblicandolo, benché imperfetto, un lavoro potentissimo di onorare l'Italia. Di questo discorso del Veludo su Luigi Carrer parlai con qualche larghezza perché pel

sentimento che lo informa e per la pura facilità dello stile con cui è dettato, è tra gli scritti suoi più perfetti, e perché ne richiama alla ricordanza di quest'ultimo bardo della nostra Venezia; mentre nel tramestio anche letterario di giorni vertiginosi sembra vogliasi troppo celermente e ingiustamente dimenticarlo. Alternò quindi i suoi lavori tra la italo-greca letteratura, le ricerche archeologiche, e la pubblicazione di qualche scritto inedito, fra quali ricorderò la Memoria: *Sopra un frammento di Erodiano* lo storico, contrastato nel «Museo filologico» da un lungo articolo del Ritschl, che il nostro Veludo chiama uomo di umore acre, che non si tenne pago per invidia della scoperta, che, soggiunge, è importantissima, «malgrado le sofistiche osservazioni dell'articolista, che non la oscurano per niente»; ricorderò la illustrazione di un Greco Monumento trovato in Varago a sud-ovest del Piave in prossimità alla via Postumia, dedicato a Claudiano dei Lenziarii da' suoi colleghi

Τεμῶντες καὶ νῦν εἰκόνι καὶ στεφάνοις,

latinamente: «honorantes nunc quoque imagine et coronis». Ricorderò (nel 1839 in un minore fascicolo ne avea pubblicato di tre filosofesse) i *Frammenti Lirici delle Donne Greche*, uscendo egli nella erudita e bella Memoria presentata al nostro Ateneo sopra tale argomento in queste enfatiche parole: «Recandoti colla immaginazione a' tempi ch'elle fiorivano, ti sembreranno i versi eroici della concisa Erinna emular quelli di Omero e di Pindaro, e forse dalla stessa sua bocca udresti rifiutare quell'ode a Roma, che de' filologi alcuni attribuiscono a Lei, ed altri più ragionevolmente a Melinno. Fremerai con Telesilla, guerriera e salvatrice d'Argo, mentre che infiamma, quasi un altro Tirteo, le proprie concittadine a pugnare per la patria contro il feroce Cleomene. Cercherai di placare la satirica bile di Mirtide, ingelosita che Pindaro, suo discepolo, l'avesse al magistero de' versi superata; e pregherai Pindaro ad essere più generoso verso la bella Corinna sua condiscipola, e perdonarle la vittoria ch'ella s'ebbe di lui nelle poetiche

gare per ben cinque volte. Né finalmente fuggirai dal sedere alle gioie conviviali colla festosa Praxilla; ma non potranno le canzonette ch'ella sposava all'armonia della lira farti comprendere per quale e quanta bontà, o altra ragione, meritasse l'onore di essere da Lisippo raffigurata nel bronzo». E di Saffo, dopo aver detto, che di nove libri di odi e di altre moltissime poesie, per le quali era venuta a tanta altezza di celebrità, ci avanzano appena centosessanta versi; con rapimento maggiore d'entusiasmo che rigore di verità, esclama che que' centosessanta versi sono tracce della saffica poesia sì rilevanti e sì luminose (concediamogli i due epiteti), «che l'animo ne rimane come stupito di ammirazione e quasi dimentico del perduto». In questo effondersi dell'anima immaginosa, innamorata delle bellezze letterarie della sua Grecia non ci pare forse trasnaturata l'indole accigliatamente pensosa del nostro collega? E quasi contemporaneamente o poco appresso ei pubblicava un *Frammento di chiosa* sopra il Canto XXXI dell'Inferno; una lettera sopra la *Storia del Montenegro* scritta in Islavo dal Metropolitan Basilio Petrovich, conchiudendo che «nessuno darà fede alla narrazione di lui, né o per biasimo o per lode oserà inquietargli l'eterno sonno»; un volumetto di *Epigrammi ed apologhi*, i quali però, benché taluni non manchino di un certo sapore attico, ed abbiano l'acutezza della loro punta, non sono la miglior cosa che uscisse dalla sua penna (9); un'erudita Nota sopra il Poema della *Ruina Marchiana*, cioè della guerra che nel 1338 imprese la Repubblica di Venezia contro gli Scaligeri della Marca Trivigiana, donde nacque l'aggregazione della stessa al dominio veneto. Ma dopo l'erudite argomentazioni e ricerche l'autore di esso rimane ignoto, e contrassegnato solo dai versi ch'egli vi appose a significazione del proprio nome:

Gente ligur: patria Ambrosii sum: fertile
nomen / Est mihi: stirpsque Ceres mea spica est
apocopata.

Diede pure in luce per le nozze Levi-Grassini un graziosissimo opuscolino, in cui

dal Codice della Marciana: *Raccolta d'antichi poeti Toscani* di Antonio Isidoro Mezzabarba Veneziano, trasse sei Sonetti, che non dubita punto appartenere al Petrarca, e ch'egli si adoperò a rendere più che fosse possibile scervi dalle mende, di che l'amanuense ingemnavali, e che lo stesso nostro acuto e diligentissimo Veludo mal poteva interamente sfuggire, valendomi ad esempio il sesto verso del secondo sonetto, nel quale parla del Lusignolo che pel duolo antico fa suo lamento e piange e si lagna, e afferma che

Fra ne l'aure di cotanto stuolo;

verso così stampato, che l'editore stesso chiama inesplicabile, e che invece dee leggersi:

che freme l'aere di cotanto stuolo,

ben s'intende d'uccelli. Ciò che mi richiama, perdonate l'accento, al *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, ove additandosi Padova quale patria nativa di Tito Livio, aggiungevasi nella corrotta lezione:

E qui vid'io de' gran *destrieri* il fiore,

in luogo di *discreti*, convertendo in cavalli gl'insigni Professori anche allora della Università Padovana. Quanta accuratezza intelligente richiedesi in simili indagini e correzioni! Il nostro Veludo la possedeva; ma chi può assolutamente garantirsene?

Fin dal 14 marzo 1850 era già entrato quale assistente provvisorio a far parte degli addetti alla Biblioteca Marciana, nel luglio 1852 aveva sortito la nomina di vicebibliotecario, ad un tempo nell'adunanza del 25⁷ gennaio 1855 era chiamato a formar parte del Veneto Istituto come socio corrispondente; nel 1869 come effettivo. Poteva adunque volgere addietro lo sguardo sulla via percorsa, contare i passi ch'egli avea fatti dal dì che tenacemente intendeva alla educazion di sé, da quelli della sua orfanezza e del bisogno di tutto insieme a' cinque fratelli, dalle fatiche sostenute, dalle

lotte incontrate, e compiacersi, onesto compiacimento, della nuova condizione, in che era collocato, e che per gran parte, oserei quasi dire in tutto, doveva a sé stesso. Per giungere il primo posto nel reggimento⁸ della Marciana, posto coperto da uomini insigni, non gli mancava che il tempo, e venne.

Questa è ragione confortevole di studi e di onorati provvedimenti, ma non bastano alla serena prosperità della vita: e di questa compiutamente non doveva godere. Mancatogli in tenera età Michelino, gli restavano due figliuoli modelli di bontà, d'intelligenza, d'affetto: Maria, che a quindici anni gli veniva crudelmente strappata nel 1861, per cui scriveva al fratello Spiro, ch'era pure il migliore de' suoi amici: «Si piange in casa, si piange in qualunque altro luogo... e come non piangere? E se il mondo trova in me migliorato il colore della mia faccia, s'io mi sento la persona un poco di più rinvigorita, trovo altresì che la mia immaginazione e il mio cuore sono in perfetto accordo fra loro per farmi assai crudelmente comprendere e misurare la grandezza della mia infelicità, privandomi della stupidità in cui mi avea immerso la improvvisa perdita della mia adorata figliuola» (10). E non molto appresso, uccisa più ch'altro dall'angoscia di tanta sventura, la seguiva nel sepolcro la madre. Né basta, ché l'un dopo l'altro: a' 25 luglio 1864 gli si strappava dalla morte il fratello Spiro, il compagno e ajutatore indefesso de' suoi studii, il fedele specchio della sua anima (11); e a' 12 ottobre dell'anno appresso, varcato appena il quarto lustro, il suo Giuseppe, conforto unico che gli restava della casa, omai fatta compiutamente deserta, «giovane – così il padre – di bontà e mitezza ineffabili, di costume innocente, affettuoso»; di mente acutissima, e n'è prova il volume che il padre stesso pubblicava degli scritti del suo figliuolo; di una volontà pieghevole ad ogni onesto consiglio, salvo al sacrificio del tempo conveniente alla meditazione e a' doveri di figlio amatissimo. Per tal modo nella desolata solitudine della famiglia rimaneva alle sole consolazioni, poche davvero in tale stato, che gli potevano porgere alcuni rari e fidatissimi

amici e gli studii suoi. Si racchiuse mestamente in sé stesso, e di natura inchinevole alla melanconia, tante essendo in lui le cagioni per accrescerla, non ebbe altra distrazione e sollievo che quello d'immergersi, mi si conceda la parola e l'idea, nel mare vastissimo della sua Biblioteca, chiamato già dopo la morte del suo predecessore, l'eruditissimo Valentinelli, ad occuparne il posto con decreto 24 luglio 1873, ed eletto poscia nel febbraio del 1875 a Prefetto. Le funebri commemorazioni di Girolamo Venanzio, di Adriana Renier Zannini, di Emilio de Tipaldo, di Giuseppe Comello, e le stesse parole pronunciate dal Veludo nella Inaugurazione del Busto a Luigi Carrer ritraggono tanto della condizione angustiata dell'animo suo. Ma pria di procedere soffermiamoci un tratto. Un nome, pe' nostri studii e per la grandezza della letteratura e della Storia Veneziana, e in essa di tutta Italia, funesto ripetono ancora le pareti dell'Archivio de' Frari e della gran sala dello Scrutinio di questo stupendamente incantevole nostro palagio; quello del prof. Dudik inviato a spogliare l'Archivio e la Biblioteca de' suoi monumenti più preziosi: quasi che la rapina potesse distruggere la Storia. Di tal guisa come il tracollo della fortuna di parecchie illustri famiglie patrizie, il mutare delle condizioni politiche, l'abolizione delle comunità religiose, e sopra tutto l'avidità dei cercatori oltremontani e nostri, che per amore di patria, dicono essi, fiutano dappertutto quasi altrettanti segugi e raccolgono e vendono, non fossero bastevoli a menomare e spogliare Venezia delle sue ricchezze monumentali, si aggiungeva la forastiera prepotenza dominatrice con forma violentemente legale a consumare il barbaro spoglio. Sorsero allora voci accusatrici quasi che la connivente debolezza del Veludo, cui affidavasi l'assistenza a questo vandalico atto, ne avesse accresciuto il danno.

Sorse però anche un'altra voce autorevole, spassionata, la voce di Vittorio Ceresole che nelle tre lettere ad Armando Baschet intitolate: *La Verità sulle depredazioni austriache in Venezia*, scriveva: «invece di usare una opposizione irritante al Dudik, sostenuto dalle bajonette

austriache, opposizione ch'egli avea trovato nell'Archivio, più barbaramente spogliato, i bibliotecarii della Marciana si limitarono alla difesa diplomatica. Fu incaricato – ei proseguè – il sig. Giovanni Veludo Vice Bibliotecario della delicata e difficile missione. Nella bella sala ove in passato si procedeva alla elezione dei dogi della gloriosa Repubblica, e che⁹ ora sotto i capi d'opera del Cagliari e dei Palma si conservano i preziosi manoscritti regalati a S. Marco, il nostro Veludo cercò diplomaticamente distrarre il suo avversario, che per contro, armato d'una perseveranza desolante, procedeva nelle sue ricerche con lo scopo che si era proposto. Ognuno dei due attendeva alla sua parte. “Non porto via molto”, andava ripetendo il Dudik continuando pur nella scelta: “Non sono venuto a spogliare: non trasporto, ma asporto: non vi lagnerete di me”. Questa operazione nel primo giorno 23 luglio durò dalle 10 del mattino alle 6 di sera, e non terminò che il domani, martedì. È ben chiaro che il tempo avrebbe bastato a riempire le sei casse che i soldati vi avean portato. Ed è con vero piacere – concludeva il Ceresole – che noi siamo inclinati a credere che se le *asportazioni* dell'abate Dudik limitaronsi a' manoscritti che non bastarono a riempire la prima cassa, il merito in gran parte è dovuto ai modi usati dal Veludo, a cui non isfuggirono d'occhio gl'interessi della Biblioteca, della quale egli era in quel momento difficile responsabile».

Mi sembra pienamente giustificato, anzi degno di lode, in quel frangente il procedere del Veludo, che vide poi coronati gli sforzi e gli ardentissimi suoi desiderii, quando per opera segnatamente del Menabrea e del Cibrario, energicamente appoggiati dal Re nostro Vittorio Emanuele, «rifecero la strada per dove erano stati tolti que' monumenti preziosi». Per tal modo il Prefetto alla Marciana poté assumere il governo reintegrato ne' suoi diritti e riavuti i cimelii che le erano stati strappati. E al riordinamento d'essa, giusta la maniera più logicamente accurata, più sicura, e agli studiosi e ricercatori più agevole, a compiere ciò che l'operoso Valentinelli avea lasciato incompiu-

to, si consecrò, la parola è nel suo pieno significato, si consecrò a tutt'uomo, ed ebbe un aiuto fedele, pratico, laboriosissimo nel Soranzo, prezioso compagno di sue fatiche anche nelle nuove disposizioni date a' Musei del Palazzo Ducale, cui era allora preposto il bibliotecario.

L'avete, o colleghi, per lunghi anni veduto, costantissimo nei propositi e nelle consuetudini sue, all'ora dal regolamento stabilita, anche ad altrui esempio, trovarsi al suo posto, fissamente rimanervi, tranne i brevi minuti che bastavano a recarsi ad un vicino caffè, credo che in esso pure sempre sedesse nel medesimo luogo, e presa l'usata bevanda ritornarvi; proseguire poi fin presso l'ora del pranzo senza che nulla mai mutasse quest'ordine della sua vita. Nella commemorazione ch'egli con dottrina ed affetto faceva del suo predecessore in questo luogo stesso dov'io parlo ora di lui, affermava che il Valentinelli, valendosi del largo censo, ond'era provveduto, soleva imprendere lunghi viaggi per l'Italia, la Francia, l'Austria, la Germania persuaso dalla filosofia degli antichi greci che colui che non viaggia è mezzo uomo, soggiungendo tuttavia: «la quale sentenza, comunque sia da molti seguita, non manca d'esempi contrari». Egli, forse mentre dettava quest'ultime parole mirando a sé stesso, capiva essere di questo numero; poichè eccetto il viaggio fatto in Atene, dov'ebbe accoglimenti festosi dal Re, da tutta la Reale famiglia, dagli uomini più segnalati della sua nazione, altri di qualche importanza non ne fece mai. Ogni tempo, che non fosse consecrato alla sua Biblioteca, e alle occupazioni molte e gravi ch'erano venute a cercarlo, gli pareva perduto. Completare gl'indici, riordinarli, formare i cataloghi per materie, richiamare alla Biblioteca quanto dagli Archivi le convenisse, dar conveniente assetto alle giunte che per doni e lasciti cospicui, quale esempio il Contariniano, contribuivano ad accrescerne il patrimonio, render vivi e opportunamente classificati gl'innumerevoli opuscoli, parecchi preziosissimi, di cui è doviziosamente fornita, e prestarsi volenteroso ad ogni richiesta, che gli veniva da tutta Italia, e

da' personaggi più insigni di tutto il mondo civile; rinnovare i propositi e fare spogli continui per lavori scientifico-letterari, che rimasero sbozzati appena o congegnati nella sua mente, e de' quali i manoscritti lasciati alla Marciana ne additano il desiderio, la preparazione, l'orditura; tutto questo compendia l'inalterabile avvicinarsi de' suoi giorni e porta seco il successivo logoramento della sua vita. Aggiungasi che fu chiamato a far parte dal 17 luglio 1870 dell'amministrazione del Regio Istituto come Cassiere, ufficio da lui continuato fino al 1889; che appartenne per elezione rinnovata alle Giunte triennali del Pantheon veneto, della lingua e letteratura italiana, della Storia ed Archeologia, né si negò mai operosamente ad altre commissioni, alle quali fu ascritto. Chiamato Curatore per successione al Zanardini nel 1876 alla Quirini Stampalia, indi alla Presidenza, vi si prestò con affetto e cure incessanti, e fu principale suo merito l'ordinamento della splendida Biblioteca rifacendo i cataloghi alfabetici, iniziando quelli per materie, cui ora intende l'illustre prof. Perosa, e sopra tutto con metodo ragionato, chiaro, facile, provvedendo a' pregevolissimi manoscritti, de' quali è ben ricca la Quiriniana, e che prima, sia per la confusione, in che si trovavano, sia per l'assoluta mancanza di cataloghi, era impossibile consultare.

Né meno per fermo, come pure superiormente dissi, ebbe a profittare di lui la comunità greca, che nel suo consiglio e consulta lo trasse fino al grado supremo di Guardian Grande, e che serba delle sue benemerente, e addita con animo riconoscente i segni manifesti nella Cancelleria, nell'Archivio, nella Scuola, e fra tutti il famoso Papiro Ravennate, che per eccitamento e cura del Veludo fu in luogo opportunissimo collocato e reso accessibile ad ogni visitatore: monumento, così la bella iscrizione, di Giurisprudenza antica, per integrità quasi unico, trovato nell'archivio della nazione, convenientemente riposto, e da inevitabile guasto salvato. Vi sarà certamente chi avrebbe domandato al Veludo qualche lavoro di maggior lena, di cui sarebbe stato capace;

nella Marciana l'arricchimento di molte opere moderne, di cui manca, e delle quali un'insigne Biblioteca, come la nostra, non dovrebbe patir difetto. Ma se pei libri, alcuni dei quali in onta alla colluvie moltiplicantesi della stampa, costosissimi, si negano i danari ad acquistarli; se in tanta varietà d'uffici, quanti ebbe il Veludo e fedelissimamente adempieva, il tempo domanda l'inesorabile sua ragione, è giusto pretendere ciò che assolutamente non si può dare? I Muratori, i Maffei, gli Zeno, i Morelli, i Cantù sono rari. La seria corrispondenza epistolare larghissimamente diffusa cogli eruditi più ragguardevoli, a ricordarne alcuni soltanto: con il Baschet, il Bellotti (Felice), il Betti (Salvatore), il Caffi, il Carrara (Francesco), il Carrer, il Cicogna, il Cobet, il Del Furia, il De Rossi (Giambattista), il Didot, il Dragumi, il Gar, il Guglielmotti, l'Hammer, l'Hanzen, il Kändler, il Kind, il Kraglieri, il Landoni, il Mai, il Muratto (Odoardo), il Müller (Giovanni), il Mussafia¹⁰, il Piccolomini, il Pitra, il Savi, il Sagredo, il Sorio, lo Studemund (Guglielmo), il Torelli, il Valaoriti, il Villari, il Viviani, lo Zambrini, ed altri ed altri, di cui la memoria a ripeterne il nome non mi soccorre, ma de' quali serbasi l'epistolario e ordinato che sia potrà consultarsi, verrà a provare che larga parte del suo ingegno, della sua erudizione e del suo tempo il Veludo concesse agli amici suoi, ed a coloro che si facevano a consultarlo, a chiederne i lumi, ad invocare la sicurezza della sua erudizione. Quella natura, che in lui sembrava sì circospetta, sì chiusa, e solitaria, a quelle domande espandevasi, diventava generosa, e per amore della scienza e di compiacere ai richiedenti imprendeva ricerche minute, pazientissime. Né gli fu tolto per questo che, a quando a quando, e nell'Istituto nostro leggesse, e di altri argomenti pubblicasse alcuni scritti, se non gravi di mole, ricchi di erudizione e sempre con italiana esattezza di linguaggio: tali quello su di una medaglia veneta del 1797; su di un monumento cristiano antico conservato nella Basilica di S. Marco; sul monumento bizantino della immagine della Madonna, e sulla Pala d'oro della Basilica di S. Marco;

tale il discorso intitolato: *L'arte nello Scrittore e la posterità* che del 1880 recitò alla solenne distribuzione dei premi, e che dall'un canto e dall'altro destò gli applausi e l'ira delle due scuole in che oggi divide l'arringo della letteratura in Italia. Mentre scrivevo mi stavano sott'occhio le lettere indirizzategli dall'Odorici, dal Conti (Augusto), dal Rizzi (Giovanni), dallo Zanella, da Cesare Cantù, dal Guasti; leggevo gli articoli pubblicati da' parecchi de' più accreditati nostri giornali, massime gli assennati, né lunghi, nell'appendice della «Gazzetta di Venezia», e nella «Perseveranza», e mi pare che il Veludo potesse non solo riposare sovr'essi tranquillamente, ma con piena compiacenza dell'animo (12). Avrebbe forse potuto il nostro collega temperare alcuno degli strali che qua e là egli vibra arditamente, rendere qualche periodo meno faticoso e studiatamente giordanesco; ma poi egli disse la sua verità, o come la sentiva dentro dell'animo, a viso aperto contro l'avventato indirizzo gli scriveva l'Odorici di «non so che nuova letteratura, che taluno antepone all'arte immutabile e severa consacrata dai grandi esempi dei sommi italiani, spargendo su quanto vi ha di solenne e di venerando nell'arte stessa il gelo del dubbio e l'ironia dello scetticismo». Né rammenterò qui, se non per constatazione di un fatto, gli onori che gli vennero, no certamente da lui provocati, eletto che fu nel 1855 a membro della Commissione sopra gli studi di Paleografia in Venezia; del 1870, 18 giugno, della Società per la conservazione dei monumenti in Germania; ai 12 settembre dell'anno stesso della Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua dell'Emilia e della Società d'Atene per la diffusione delle lettere greche; a' 27 febbraio 1872 a membro della Società greco-filologica di Costantinopoli; a' 19 maggio 1874 della Società degli studi del medio evo nella medesima capitale ottomana, e nell'anno stesso della I.R. Università di Odessa; nel 1883 a membro della Società storico-etnologica in Atene, a non parlare delle Società nostre e Fiorentine e Liguri, storiche e letterarie, ch'ebbero ad onore di accoglierlo nel proprio seno. Né gli fallirono,

quantunque non vago di essi, gli onori delle decorazioni; che nel gennaio del 1871 fu creato Cav. della Corona d'Italia, nell'aprile dell'anno stesso dell'Ordine del SS. Salvatore di Grecia; nel dicembre di quello di S. Stanislao di Russia; nell'aprile del 1878 Cav. dell'Ordine dell'Aquila Rossa di Prussia; e nel luglio del medesimo anno Ufficiale della Corona d'Italia, e Commendatore a' 31 marzo del 1880; nel 1881 ebbe la decorazione dell'Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria; nell'aprile del 1883 quella pur di Commendatore della Corona di Rumenia; nel febbraio del 1885 la Croce di Cavaliere dell'Ordine Mauriziano, e a 22 giugno del 1888 la Croce d'Oro di S. Salvatore di Grecia. Questo sfoggio di aggregazioni e decorazioni a testimonianza storica di stima data al Veludo non aggiunge nulla al merito intrinseco dell'uomo. Se attribuite al merito vero si onorano di averlo contrassegnato; ma se invece si moltiplicano per altri mezzi o per altri fini, anziché metterle innanzi come argomento di esaltazione, bisognerebbe tacerle per non iscreditarsi ed iscreditare. Tutti conoscemmo l'indole del Veludo, e sappiamo quanto fosse lontano dall'ambirle e menarne vanto conseguite. Reputo invece che avrà provato qualche soddisfazione quando la stampa inglese gli avrà recato queste parole del Burgon in una lettera allo Scrivener sugli Evangelicari che si conservano nella Marciana: «allorché, dopo una fatica enorme – così il chiarissimo archeologo inglese – sostenuta nelle ricerche, si venne alla pubblicazione dello squarcio da me trascritto, me ne sentivo sì mal contento in diversi punti che mi decisi invocare l'ajuto di un dotto Ellenista moderno, del signor Giovanni Veludo Vice Bibliotecario, della cui perizia paleografica e *doti classiche* avevo udito parlarne, ma non ne avevo la conoscenza. *Mi sia non pertanto concesso di ringraziarlo pubblicamente delle fatiche non lievi e profittevoli, di cui mi fu generoso*»¹¹. Né meno gli sarà tornata gradevole quest'altra attestazione che da Cambridge l'illustre dottore canonico Swaison inviava al nostro ospite insigne Rawdon Brown¹² che, morto non guarì, ne lascia ora a rappresentarlo

il suo dotto figliuolo: «Il nostro Bibliotecario – così lo Swaison – signor Bradshaw mi disse che non c'è nessuno in Europa da paragonarsi al professore Veludo nella conoscenza dei libri di rito greco, sia a stampa, sia manoscritti. Compiacetevi significare al signor Veludo questi miei sentiti ricordi e ringraziamenti; e spero un giorno o l'altro di tornare a Venezia ed avere il bene interessato di rivederlo e di profittare del suo sapere». Se il *laudari a laudato viro* è soddisfazione, questa il nostro Veludo a tali attestazioni dovette goderla.

E un altro conforto sopra modo carissimo egli ebbe: quello di poter prestare, gli ultimi anni che fu alla Marciana, la dotta, ricercata e gradita opera sua a profitto del giovane Principe di Napoli, fornito di mente acuta e sempre animato dal desiderio vivissimo di nuove cognizioni. Eran parecchie le ore, nel tempo in che trattenevasi coll'augusta sua Madre in Venezia, ch'egli, accompagnato dal¹³ suo Mentore fidatissimo e saggio, il Colonnello Osio, passava nella Biblioteca Marciana. Rimangono a prova indubbia, e direi, per molti argomenti di esultante commozione, i viglietti che corsero tra il Governatore del Principe ed il Veludo. Valga per tutti il seguente del 4 ottobre 1884 da Roma, che li riassume: «Io posso assicurarla – così l'Osio – che S.A.R. non dimenticherà certo mai le belle ore passate alla Marciana, e la bontà con la quale Ella seppe mettere il suo grande sapere al servizio di una giovane intelligenza, avida d'imparare. Permetta poi ch'io mi valga del diritto che mi dà la posizione mia presso S.A.R. per esprimere a V.S. Illustrissima anche la mia sincera gratitudine per la cortesia colla quale Ella accolse sempre le mie domande, e per l'ajuto che mi prestò nell'opera che sono chiamato a fungere presso di S.A.R.: di aprire cioè la sua mente ed il suo cuore a gustare tutto ciò ch'è bello e ad apprezzare i godimenti della intelligenza e dello studio. Io spero – conchiudeva – che per molti anni ancora, venendo a Venezia, S.A.R. troverà alla Marciana il suo attuale Prefetto». Ma le cortesi parole dell'Osio il 18 novembre ricevevano la seguente risposta: «Le sue lusinghe

ghiere espressioni mi riescono sempre assai care, e dirò anzi preziose in quanto ravvivano nell'animo mio il sentimento dell'onore ricevuto. Ma S.A. non mi vi ritroverà più. Già da S.M. il glorioso Re nostro fu segnato il decreto del mio riposo, impetrato a mantenere l'onestà delle mie convinzioni e a conseguire la quiete necessaria agli studi, che mi fu troppo ingiustamente turbata da mille amarezze». Riguardava tuttavia le graziose e generose parole del Principe come «un benefico raggio, col quale la Provvidenza voleva sorreggergli ancora l'esistenza affaticata» (13). Causa principalissima di questo fatto la Biblioteca Molin, giusta la volontà del testatore, che lasciavala a S. Marco, depositata e da conservarsi alla Marciana, erede il Municipio. Lottò, ma dovette cedere, e la decisione del suo traslocamento al Museo Civico provocò pure da parte del Veludo quello del suo collocamento a riposo. Fu uomo di risoluta volontà, e questo l'onora.

Ma insieme uomo ch'egli era dalle consuetudini laboriose, abituato da più che trent'anni alla sua Biblioteca, vedersi divelto d'un tratto dopo una lotta, dalla quale pel grande affetto che vi portava e pel vantaggio reale della stessa lusingavasi di uscirne vincitore, gli recò tale una ferita nell'animo che non poté riaversi più mai, e non ebbe forse pace che nel sepolcro. La giocondità non era l'impronta né del volto, né del suo sguardo. Né meraviglia se, oscuratisi dopo le molte domestiche sventure, volto e sguardo assumessero un aspetto di melanconia e disgusto maggiore dappoiché dovette lasciare la stanza usata degli studi suoi, e ripetere e riscrivere agli amici e corrispondenti vicini e lontani ch'egli non aveva più nulla a che fare con la Marciana. Chi abbia assunto una fatica, anche penosa, volenterosamente; abbia contratto con essa una certa corrispondenza d'affetto, siasi intimamente persuaso di averla a scopo della sua vita, se non è ben preparato a lasciarla, se crede ancora efficace l'opera sua, vi si distacca a forza e vi lascia una parte della sua anima. Stimo che questo fosse il caso del nostro compianto collega. Interveniva dapprima fedelmente alle nostre sedute, adempieva

esattamente la parte che nell'amministrazione gli era affidata; ma ci accorgevamo che di volta in volta la sua energia affievolivasi, che la parola si faceva più tarda, che la persona incurvavasi, e cominciò a farsi a quando a quando vuoto il posto, ch'egli occupava, finché si riseppe che il 25 dicembre a sera in sull'ora del pranzo era stato colto da un assalto apoplettico. Disperavasi di salvarlo; ma la vita inferma si prolungò. Il Re di Grecia scriveva nel vivo desiderio di esserne informato e inviavagli i suoi augurii affettuosi (14); sopravvenne il secondo assalto nel febbraio di quest'anno, e a' 10 maggio spirava, affettuosissimamente assistito dalla seconda sua moglie, che a buon diritto ricordo per le cure indefesse che gli prestò, Luigia Mertens, e da pochi, scelti e costantemente fedeli suoi amici. Nel Veludo spegnevasi un vero tipo d'incrollabile tenacità al proprio dovere, di perduranza ammirabile nella fatica, di rara fermezza nei propositi, di onestà immacolata in ogni amministrazione, e tal fiata pure di non creduto ardimento, allorché trattavasi di sostenere que' principii letterarii e morali, ch'egli s'era presi a regola impreteribile della sua esistenza; quando si trascorrevva in quel campo dimenticava l'usata circospezione.

Questi il collega nostro che deploriamo perduto, e del quale, giusta il desiderio significatomi dalla presidenza, ho cercato parlarvi. Noi lo vediamo ancora nel posto che soleva occupare; ma quelli che verranno dopo di noi nol troveranno più che negli scritti e nelle memorie ch'egli lasciò di sé stesso. Come uscivano in luce per questa o quella occasione, o per dovere d'ufficio, lasciò che andassero alla ventura, né si curò, come fanno tanti, talvolta pure con troppa venerazione di scritti minori che non meriterebbero, di raccogliere insieme i parti anche più meditati del proprio ingegno. Le poesie e le iscrizioni scelte (15), i discorsi originali, le traduzioni ed illustrazioni e la corrispondenza epistolare formar potrebbero tre o quattro volumi, un quinto di cose greche dovrebbe esser dato dalla sua Atene. Questo il monumento migliore alla perenne ricordanza di lui. Patimento e gloria, fortuna e sventura

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI VELUDO

lo accompagnarono nella vita. Fama onorata dopo la morte, giusta dispensiera di lode, ne custodisca il sepolcro.

ANNOTAZIONI

(1) Pubblicazione in foglio tra le primissime del Veludo.

A SPIRIDIONE BLANDI / PROFESSORE DEL COLLEGIO GRECO FLANGINI / DE LE LATINE GRECHE LETTERE / CONOSCITORE PROFONDISSIMO / DI RELIGIONE / DI SOCIALI DIMESTICHE VIRTÙ / ESEMPIO PRECLARO / DA CRUDELE MORBO RAPITO / ALL'AMORE DEI SUOI DEGLI AMICI DEI DISCEPOLI / DELLA NAZIONE / CHE ARRICCHÌ CON TANTI BEI MONUMENTI / DEL SUO INGEGNO / NELLA MATURA ETÀ DI ANNI LXV / IL GIORNO VI DI GIUGNO DEL MDCCCXXX / QUESTO TENUE TRIBUTO / DI RICONOSCENZA DI DOLORE / CONSACRA / GIOVANNI VELUDO.

(2) Ecco la lettera indirizzata da Amedeo Peyron al Chiariss. Pier Alessandro Paravia, prof. di letteratura italiana nella Università di Torino,

Chiar. Collega,

Ho letto il volgarizzamento dei *Frammenti* di Alceo statomi da V. S. Chiar.ma trasmesso: eccone il mio parere.

Una raccolta di minuti frammenti Greci può solo giovare ai Filologi, per far ragione del dialetto, degli idiotismi, dei vari metri, ed anche talora dello stile d'un Autore. Tuttociò non trapassa nel volgarizzamento, e se questo non ci appresenti le idee d'un Autore, ed il loro ordinamento, la condotta poetica, e l'ispirazione del medesimo, non vedo qual interesse possa offrire. Ciò appunto osservasi in Alceo, i cui frammenti furono conservati o da Grammatici per amore d'un vocabolo, o da Geografi, Mitologi e Storici per rispetto d'una citazione; chi da questi *Frammenti* giudicare lo volesse, lo chiamerebbe lieto cantore delle soavi spume, non mai severo persecutore dei Tiranni siccome egli fu, cosicchè il precipuo suo carattere quindi non trapasce.

Epperò il giovine Traduttore rivolga il suo valore poetico ad altro Autore; volendolo estimare da

questi brani di versione, io sono certo ch'egli farà prova bellissima e per lui onorevolissima.

Gradisca l'attestato del singolare mio ossequio.

Torino, 1° novembre 1832.

(3) Le tre lettere che seguono: la prima del Mustoxidi, le altre due di Emilio Típaldo fanno testimonianza delle condizioni morali ed economiche del giovane Veludo tristamente prolungate:

Lettera di ANDREA MUSTOXIDI

Corfù, li 25 agosto 1832

Carissimo Sig. Giovanni

La sua gentile lettera dei 5 giugno m'è pervenuta, e m'è riuscita gratissima perché mi attesta l'affezione, di cui ella mi fa sì liberale dono, e il felice suo progresso negli ottimi studi. Ma questi studi, e me lo insegna una lunga esperienza, se sogliono procurare una bella fama, non possono a' nostri tempi e in Italia specialmente, rendere meno triste la ingiusta fortuna. E però io la esorto a coltivarli per esercizio dell'ingegno e per contento dell'animo, ma a non derivare da essi la speranza di soddisfare alle molte e ognora crescenti necessità che accompagnano la vita. Gli scellerati che hanno rapito alla Grecia il suo Redentore, hanno rapito anche ai bennati giovani, fra quali Ella degnamente s'annovera, il padre ed il remuneratore, ed a me l'opportunità ben dolce al mio animo di farli conoscere, raccomandarli, e cercare nel loro giovamento il giovamento della patria. Sia benedetta la volontà di Dio...

Intanto Ella farà lodevole opera di seguire l'incominciato lavoro per la *Collana*, e le verrà certamente il bene di essere in modo assai onorevole conosciuto. Io poi mi reputerò felice di contribuire, quando il potrò, coi consigli che l'età e la di lei benevolenza possono unicamente rendere accetti. Ma per ciò fare mi auguro occasioni più favorevoli di quella ch'Ella mi offre colla sua domanda intorno a quelle voci commemorate da Elladio. Costui è una Sfinge di genere anche più mostruoso che non era la Tebana; né quell'antico Edipo, non che io, potrebbe indovinarla. Le confesso dunque ingenuamente la mia ignoranza, e con essa l'espressione della sincera mia stima.

Due lettere di EMILIO DE TIPALDO

I.

Venezia a' 7 novembre 1834

Ho preso più volte la penna in mano per iscriverti, ma le mie benedette occupazioni mi hanno sempre mio malgrado distolto dal secondare il mio desiderio. Ora poi bisogna che abbandoni tutto, e che risponda al tuo gentilissimo ed affettuosissimo foglio. E primieramente ti dirò che mi compiaccio assai che tu stia bene, e che, quantunque lontano, tu serbi memoria dolcissima del tuo Emilio. In secondo luogo ti dirò che la tua lontananza mi riesce penosissima e che non posso assuefarmi a non vederti, come di solito, quasi ad ogn'istante. Sarei lietissimo se tu potessi combinare qualche cosa utile al buono Spiro; ma sarei altrettanto lieto se tu ritornassi alla tua antica dimora. Ho parlato a lungo sul tuo conto col Tipografo Tasso. Egli, potendo dedicarti per alcune ore alla correzione delle sue stampe, sarebbe disposto ad assicurarti due lire austriache al giorno. Una volta che tu fossi impiegato alla sua tipografia, potresti come autore dedicarti ad imprese di maggior rilievo. La Chiesa, la Sacerdoti, la Rossi e Valmarana ti offrirebbero con che decentemente vivere. Spiro, trovando impiego, potrebbe assistere la famiglia, ed allora tu potresti un poco sollevarti. Fa' core, mio buon amico; non sempre tempeste e procelle; verrà il momento che ti vedrò più felice. Sei studioso e bravo; non hai alcun vizio; sei in cambio fornito di nobili doti; quindi non puoi che sperare bene assai. Coraggio adunque e pazienza!

Ho tentato di far qualche cosa per Demetrio; ma inutilmente. Letà sua è un ostacolo potentissimo. Abbiamo deciso di fargli frequentare le scuole elementari di quarta. Ma di ciò meglio alla tua venuta. Vedo frequentemente Spiro; lo amo e perché buono, e perché ti ama. Con lui oggi abbiamo avuto una calda disputa sopra una quartina d'un tuo sonetto...

Del Longino sono stampati dieci fogli; si sta preparando l'undecimo. Le note sono compiute. Spero che vegga la luce verso la fine del corrente. Sono stanco, ma stanco assai. Quante correzioni! quanti abbagli! la fatica è troppa, e mi sento forte brama di scrivere qualche cosa di originale senza le spine filologiche... E la Marietta e la Eloisa godono salute e ti dicono tante cose affettuose. Ma nessuno ti ama e ti amerà più di quello che ti ami

il tuo invariabile EMILIO.

P. S. Il manoscritto del tuo Longino, in cui vi sono i frammenti, mi dice Spiro che lo possiede. In caso che si stampi prima della tua venuta, ti fidi ch'io ne sia il correttore? Bondi di cuore.

II.

Mirano, 13 agosto 1840

La tua lettera ci ha fatto piangere tutti. Voglia Iddio che quelle che abbiamo versato siano l'ultime lagrime sulla tua desolata famiglia! Non posso dirti a parole quanto grande sia stato il mio dolore per non aver potuto dividere con te le tue pene, che a dir vero sono interminabili. Si taccia ormai di un argomento che non farebbe che inasprire le tue piaghe. Ignoro come tu potessi sperare che N.N. facesse qualcosa per il povero defunto...

Hai ragione se non puoi per ora abbandonare Venezia. Verrai in campagna nel prossimo mese di settembre.

Se per ora non posso far nulla per te, almeno voglio giovarti coi consigli, che sai che partono da un cuore che ti ama sinceramente. Il tratto di Tonino (Papadopoli) è stato bellissimo, e tanto più bello quantoché è partito dal suo animo. Nulla dico del tratto del mio Tommaseo, avendone parlato a lungo nella mia lettera scritta a Spiro. Bravo anche il Masarachi, e più bravo il Calò se potessi immaginarmi che il pensiero di non prender nulla è partito da lui, anziché suggerito dal Masarachi. L'anima del Masarachi la conosco, e mi compiaccio di avvertelo fatto conoscere. Domani parto per Treviso; fa ch'io riceva una qualche tua lettera. Amerei sapere qualche cosa relativa ai Valmarana. Tu sai che tutto ciò che ti riguarda riguarda me pure. E il volume del Dalmistro quand'esce in luce? Sbrigati; mi pare sempre che abbia a sopraggiungere un qualche nuovo impedimento. Questo primo volume devi ricordartelo per tutto il tempo della tua vita. Qual cumulo di memorie! e quanto tristi! Se ti avanza un momento libero, guarda se puoi fare un articolino per l'«Imparziale»; sarebbe bene che fosse inserito per sabato prossimo. Un tanto silenzio potrebbe far nascere qualche sospetto. Scegli l'argomento a tuo piacere...

Tutti di mia famiglia ti salutano caramente, e sospirano il momento di vederti in queste parti. Anche l'Eloisa si è commossa alla lettura della tua lettera. Essa viene con noi a Treviso. Bondi, mio caro Nane. Continuami il tuo affetto, e credi a quello del tuo EMILIO.

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI VELUDO

(4) Lettera del professore di lingua e letteratura greca nella R. Università di Torino, BARTOLOMEO PRIERI, intorno alla traduzione dei frammenti di Longino.

Chiarissimo Signore

Una malattia, che presi li 27 gennaio, giorno in cui ricevetti la gentilissima sua con una copia della traduzione di Longino fatta dal professore De Tipaldo, insieme coi frammenti di detto autore volgarizzati per la prima volta da V.S. Chiarissima, tal malattia che mi molestò tutto il mese di febbraio fu la causa del ritardo nello scrivere per ringraziarla infinitamente del dono da lei ricevuto. Incredibile fu il piacere che ne presi e con somma alacrità lessi subito tai frammenti, che m'erano cosa del tutto nuova, ed ammirai nella traduzione purezza di lingua, e nelle note un'erudizione singolare.

Non mi dilungo a farne le lodi, giacché il mio giudizio essendo di così poco peso, ed avendo ella riscosso gli elogi de' più dotti di me *nulla vi aggiungerebbe...*

Domani parto per Parigi, e spero che questo viaggio mi gioverà così riguardo alla salute, come riguardo alla istruzione. Scusi la brevità della mia lettera per via della mancanza di tempo che ho per disporvi a partire. Pregandola ad aggradire i sentimenti della sincera mia stima, ho l'onore di potermi dichiarare di V. S. Chiarissima

Torino, li 11 marzo 1835

devotissimo servo
BARTOLOMEO PRIERI.

(5) Scritti di Giovanni Veludo inseriti nel Giornale il «Gondoliere» anno sesto, 1838, per aiuto del suo Redattore Luigi Carrer.

Dialoghi

- | | | | |
|----|--|------|-----|
| 1. | <i>Il fungo e il platano,</i> | pag. | 243 |
| 2. | <i>Il filosofo Epimenide e suo fratello,</i> | " | 259 |
| 3. | <i>La casa e il camino,</i> | " | 379 |

Ritratti

- | | | | |
|----|-----------------|------|-----|
| 1. | <i>Filippo,</i> | pag. | 309 |
|----|-----------------|------|-----|

Lettere

- | | | | |
|----|---------------------------------|--------------|----------|
| 1. | <i>Pensieri in un Cimitero,</i> | pag. | 307 |
| 2. | <i>Agonia e funerale.</i> | Lettere due, | " 373-74 |

Articoli vari

- | | | | |
|-----|---|------|-----|
| 1. | <i>Cene degli antichi,</i> | pag. | 317 |
| 2. | <i>Particolari intorno a Demostene,</i> | " | 348 |
| 3. | <i>Quadretti di Eugenio Bosa,</i> | " | 363 |
| 4. | <i>Origine d'inni antichi,</i> | " | 323 |
| 5. | <i>Vite di Andocide e di Licurgo,</i> | " | 382 |
| 6. | <i>La parola che, o nuovo modo di spiegare la Grammatica,</i> | " | 236 |
| 7. | <i>Detti memorabili di Filetico,</i> | " | 240 |
| 8. | <i>Le mani da dietro,</i> | " | 269 |
| 9. | <i>Del linguaggio delle bestie,</i> | " | 275 |
| 10. | <i>Dell'uso delle campane presso gli antichi,</i> | " | 278 |
| 11. | <i>Del villeggiare,</i> | " | 299 |
| 12. | <i>Il dente del giudizio,</i> | " | 316 |

Racconti e Novelle

- | | | | |
|----|--|------|-----|
| 1. | <i>Atroce zuffa in Venezia nel 1721,</i> | pag. | 284 |
| 2. | <i>Necessità di lasciar andare le contadine,</i> | " | 286 |
| 3. | <i>Una curiosa figura simbolica,</i> | " | 293 |
| 4. | <i>L'anello,</i> | " | 301 |
| 5. | <i>La falsa vocazione,</i> | " | 332 |

Giudizii letterarii

- | | | | |
|----|---|------|-----|
| 1. | <i>Le rose. Lettere di Filostrato, trad. dal Cagnoli,</i> | pag. | 246 |
| 2. | <i>La educazione della donna; Giornale di Gherardo Freschi,</i> | " | 252 |
| 3. | <i>Le argonautiche di Apollonio Rodio tradotte dal Borgo,</i> | " | 267 |
| 4. | <i>Prose e Poesie di Luigi Ciampolini,</i> | " | 340 |
| 5. | <i>Pareri di XV Architetti ecc. di G. Cadorin,</i> | " | 405 |

Poesie

Apologhi

- | | | | |
|----|---------------------------------------|------|-----|
| 1. | <i>La face,</i> | pag. | 293 |
| 2. | <i>Il turacciolo della bottiglia,</i> | " | 294 |
| 3. | <i>La carta succhia,</i> | " | ivi |
| 4. | <i>La fanciulla e l'ago,</i> | " | ivi |
| 5. | <i>Il remo sott'acqua,</i> | " | 334 |

Favole da Fedro

- | | | | |
|----|------------------------------|------|--------|
| 1. | <i>L'asino e i galli,</i> | pag. | 110-11 |
| 2. | <i>La donnola e i sorci,</i> | " | ivi |
| 3. | <i>La volpe e l'uva,</i> | " | ivi |

4. <i>Le due bisacce,</i>	pag. 151
5. <i>Le rane chiedenti un Re,</i>	” ivi
6. <i>Gli Dei alla custodia degli alberi,</i>	” 239
7. <i>Il cane nuotante,</i>	” 303
8. <i>Socrate agli amici,</i>	” 343
9. <i>La volpe e il capro,</i>	” 350
10. <i>Il pulcino e la perla,</i>	” 351

(6) Ad ANDREA MUSTOXIDI. – Corfù.

Donde debba io cominciare questa mia lettera non so, se dal chiederle perdono di una promessa non mantenuta, che pur mi rimorde, o per ringraziarla quanto più so della sua molta indulgenza verso di me. Nel primo caso mi varranno, son certo a discolpa le incessanti sciagure della mia famiglia, la quale par tribolata non per altro forse a mio credere, che per iscontare i peccati de' suoi proavi. Non dico degli stenti ch'io duro a guadagnarmi il vitto; e' sono un nonnulla in paragone del dolore che mi dà la perdita di un fratello, il mio dolcissimo Giorgio. Caro giovane, di eccellenti costumi, e di vigorose speranze! Sempre sempre io porterò nell'anima l'affettuoso bacio ch'egli mi dava negli ultimi istanti della sua vita ringraziandomi, poveretto! di tutto... Ma basta, faccia pur Dio, che ne sa più di me. Nel secondo caso poi sembrami ch'Ella abusi della bontà sua propria nel dar giudizio delle cosuccie ch'io fo per solo contento dell'animo, non a derivarne compensi, o fama. S'io ciò volessi non tarderei, potendo, a schiccherare alcun romanzo, dacché i soliti studi, e quelli specialmente della greca sapienza, sono oggidì in Italia affatto trascurati (non era così certamente all'Università di Torino col Boucheron, il Peyron ed altri valenti. E il Mai, il Vercellone, il Mezzofanti, ecc. ecc.?). E fra quanti pur varrebbero a mantenerli in qualche vigore, parte son morti e parte vivono in lontani paesi. Così la gioventù, di quelli studiosa, non può trarre che scarso profitto da immense fatiche. Quante volte ho desiderato io e desidero, sig. Cavaliere, la sua presenza! saprei certamente qualcosa di più. Ciò ch'io so non è che frazione infinitesimale di quanto mi resta a sapere. E me ne accorgo quando prendo in mano l'Erodoto da Lei illustrato, e le dotte sue prose. Ma se i giudizi di Lei intorno ai frammenti di Longino, e alle mie poche parole sul monumento Rodio sieno scervi di qualunque parzialità, ch'Ella possa avere a mio riguardo, e per solo effetto di gentilezza, ciò mi sarà di grande conforto

a maggiori prove. Ho veduto con assai piacere le osservazioni sue sugli *Eliadi* e sugli *Efestiadi*. E mi grava l'aver chiamato gli ultimi tribù. Quanto agli *Eliadi* credo averli detti anche *stirpe, ordine civile*, non contento forse del nome di *tribù*. Il che a un di presso si avvicina alla opinione di Lei. Parmi impossibile che la non abbia trovato altro da osservare, poiché certi cotali grecisti mi avevano mossa una farraggine di dubbii, per ribattere i quali mi sono abbassato alle polemiche, com'Ella avrà veduto. È veramente stomachevole (*audio vocem verberati*) l'udire certuni a sputar sentenze in fatto di greco, quando non sanno eglino stessi nemmeno leggerlo correntemente.

Grazie mille della cortese sua proposizione intorno all'opera del Boeckh. Io cercherei di fare quanto è da me; ma mi sarebbero di bisogno alcuni maggiori schiarimenti. Dovre' io stampare il solo testo greco, com'Ella dice, od anche le note che tengon luogo d'illustrazione storica? E, stampando le note, hanno elle ad essere in latino? Poi, compendiando, in certa guisa l'opera del Boeckh senza aggiungere nulla di mio proprio, qual merito ne avrè io? Desidero dunque ch'Ella faccia di sviluppare più ampiamente l'idea. E se mai credesse esserci qualche altro lavoro conveniente alle mie forze, per occuparmi di esso in processo di tempo, me lo indichi pure, e terrene obbligo.

Amerei p. e. alcuna versione dal greco di autore, o non mai, o malamente tradotto. In quella di Fozio sono stato prevenuto da una del Compagnoni recentemente uscita in Milano. Spiacemi di avere la mia poco meno che terminata. E tanto basti rispetto agli studi.

Ho saputo da Emilio (Tipaldo) la partenza del P. Bartolomeo per la patria. Di quel venerando e buon vecchio io sempre parlava coll'ottimo e bravo Economides¹⁴, e rammentavami delle ore seco passate. S'Ella mai gli scrivesse, prego me gli ricordi. Mi congratulo di cuore con l'Annetta e con la Talù, mia antica scolara, cui l'idea di un rigore non mio faceva rubiconde le guancie... Come sono passati que' giorni!

Perdoni la noja di questa lettera, alla quale auguro due periodi di riposta. E accolga frattanto anche l'espressioni della sincera mia stima e venerazione.

Di Venezia, a' dì 19 settembre 1837.

Um. Dev. Servidore
GIO. VELUDO

(7) Della traduzione ed illustrazione delle *Cose Incredibili* di Palefato parlarono con onore il «Gondoliere» 20 maggio 1843, l'appendice della «Gazzetta Piemontese» 23 giugno; la «Biblioteca Italiana», tom. VIII, fasc. 23, p. 219 in un lungo articolo scritto dal Catena; il valente prof. Pietro Pellegrini nel Giornale Parmense «La Lettura», al cui Direttore, l'Adorni, il nostro Veludo scriveva:

Pregiatissimo mio Signore

Con dono spontaneo del sesto Fascicolo del suo Giornale Parmense la S.V. ha voluto impormi il debito di visitarla per lettera e ringraziarla assai della sua cortesia. Vegga Ella dunque che in queste due azioni la S.V. m'ha fatto coraggio e scusa ad un tempo: e questo mi è segno d'egregia bontà. Alla quale non vorrei parere indiscreto s'io la pregassi a moltissimo ringraziare il professore Pellegrini delle tanto graziose e tanto immeritate cose che dice di quel mio lavoruccio. Gran parte anzi delle sue ingegnose osservazioni non ho difficoltà di accettare e perché mi piacciono, e perché non sono così arrogante da credere che dieci anni (cioè una terza parte dell'età mia) impiegati a studiare la lingua della mia nazione, mi facciano scervo da errori. Ed io so bene che è lingua non mai studiata abbastanza. Due cose per altro amerei significate a quel dotto e gentil signore: la prima che molte di quelle, che a Lui sembrano macchie sfuggite, sono modificazioni mie volontarie. E l'ho fatte perché, non offendendo punto (mi pare almeno) l'essenza dell'originale risparmiassero, a chi legge, il fastidio di una continua e sazievole uniformità di espressione; cosa, che il greco non mi fa sentire. La seconda, che di quei nomi, ch'entrano come parte delle soluzioni di Palefato, ho già dato la spiegazione. Per esempio, di *Melio* al titolo del cap. 35; di *Alopece* e di *Crio* alle note 22 e 54. Degli altri ho stimato fosse superfluo. Ma sono minuzie, e piuttosto me lo ringrazii di nuovo. Se mai fosse costà ritornato il Giordani, vedendolo, gli rammenti il mio ossequio.

Ho cominciato col desiderio di non parere a V.S. indiscreto, e finisco coll'esserlo, e di troppo. Valgami la sua bontà, e mi creda

16 agosto 1843.

obblig.^o suo
GIO. VELUDO

Il libro è dedicato al conte Antonio Papadopoli con Prefazione eruditissima, fidando che accoglierebbero di buon animo «perché in Lui l'amore dell'onesto e del bello rendeva, fra le bene usate dovizie, la vivacità della mente concorde alla nobile pazienza de' saldi studii». Infatti, accogliendo l'offerta il Papadopoli gli scriveva:

«Con tutta la più affettuosa gratitudine io ti ringrazio del nobile tuo dono, che mi offeristi nell'occasione delle nozze della Giuseppina (Milan-Massari, Comello). Accetta con quel tuo cuore cortese una mia memoria, la quale, augurandoti ogni bene, ti ricorderà spesso nell'anima il tuo fedelissimo TONINO».

Ed ecco a questo riguardo un promemoria del Veludo: «Papadopoli Antonio 1843. In occasione dell'avergli io dedicato il Palefato, Antonio mi regalò una bella tabacchiera di tartaruga con entro 18 pezzi da venti franchi».

(8) Non sarà cosa discara leggere per intero la bellissima lettera del Mustoxidi:

Carissimo Nane,

Corfù, 15 dicembre 1847.

Piccole cause ne hanno formato una maggiore, e la maggiore ha generato un simulacro di colpa, il quale è andato via via crescendo come la Discordia di Omero e la Fama di Virgilio. Ora mi spiego. Il Signor Polilè al suo venire in Corfù è partito collo stesso Vapore per Atene, né io l'ho visto che al suo ritorno, e fu allora ch'egli mi ha consegnato la dissertazione. Intanto ecco la stagione che noi chiamiamo della *stima*. Addio libri, e mio malgrado in carrozza e sopra un ronzino a basto, od un mulo per piani e monti, sciente od insciente per vedere il prodotto «del paterno mio ulivo, arbor di pace, cui ora il ferro caledonio impiaga», e raccogliere, dopo tanto scuotimento di budella, magra speranza d'entrata, e fortissimo reuma. Da sì piccole cagioni e da altre si è venuta la maggiore del mio silenzio, e dal silenzio il simulacro di colpa, dico di scortesia, anzi d'ingratitudine verso di voi che mi siete stato liberale di tanti ajuti e di tanta benevolenza.

Ho letto finalmente la Dissertazione, e l'ho riletta. E pel dono vi ringrazio e pel piacere e per l'istruzione che mi avete procurato, e pel nuovo,

cioè ripetuto, testimonio della vostra amicizia. Col far menzione del mio nome voi mi avete redento dall'oblio, forse non meritato, in cui gli autori del magnifico libro sopra Venezia hanno condannato l'illustratore dei quattro cavalli; e le vostre parole mi equivalgono ad ogni più bel compenso. I nostri vi debbono anche avere grande obbligo. Avete posto in luce cose sconosciute, avete congegnate con maestria notizie minute, avete lor dato corpo e colore. Né l'opera, di cui il vostro lavoro doveva far parte; né le opinioni religiose del luogo, in cui scrivevate, assentivano più ampiezza e più libertà. Ma poiché il buon Economos¹⁵ pronto è a farne la traduzione, io crederei meglio ch'egli aspettasse tanto che quel lavoro fosse compiuto, come voi lo avete ideato, sì che il già pubblicato non fosse che un Prodrómo. Anzi, se si potesse per qualche modo far fronte alla spesa, qui si pubblicasse l'originale italiano. Mettetevi all'opera. Ingegno, sapere, amor patrio e grazia di scrivere son pregi vostri. E se non vi spiace, prima che il traduttore lo ricevesse, potrei dargli una corsa, non già come presuntuoso censore, ma come uomo che ha bene o male certe notizicelle. Ed il farvele avere pure prima sarebbe vana fatica, conoscendo voi le più. Sarei insomma un Rigattiere che offre qualche brano per la fodera della vostra porpora.

Per la lettera del Bembo vi ringrazio pure. Va bene di quando in quando esporre agli occhi del pubblico i grandi uomini in pianelle. Non so che sia del X fascicolo del povero Menomnemone. È da più mesi stampato e mai non arriva, dovrebbe essere anche l'undecimo già al suo termine. Sono impaziente di dargli l'ultima stretta. Ed a me pure il bravo Bartolomeo ha scritto. E di voi, e del caro Spiretto, e dell'ugualmente caro Papà Spiro parliamo nella nostra corrispondenza.

Abbracciatemi vi prego e il diminutivo ed il positivo e fate loro le mie felicitazioni per la prossima festa del santo omonimo. La Colomba ed il Colombino e gli altri vi salutano affettuosamente e vi pregano con me di molte cose cordiali alla consorte ed alla famigliuola.

Sempre il vostro aff. MUSTOXIDI.

Conoscete uno Scoliaсте di Virgilio recentemente pubblicato dal Mai (è forse Cintio Acedese, il cui nome, giusta l'uso di que' dì, copre il reale di Pietro Leoni da Ceneda). Parlasi in esso di una statua di Diomede mandata da' Corciresti a Delfo, e scomparsa ment'essi erano stretti d'assedio. Que-

sta notizia mi sarebbe opportuna per le mie cose Corciresti.

(9) In quella geniale schiera di compositori di epigrammi a cui appartennero il Canal, il Carrer, il Veludo, e la stessa coltissima Adriana Zannini, e che furono per gran parte o scritti o recitati in sua casa, e uscirono poi in un volumetto intitolato *Api e Vespe*, chi emerge sopra gli altri per naturalezza, vivacità, arguzia è il prof. ab. Giuseppe Capparozzo.

(10) Lettera al fratello in cui piange la morte della sua Maria.

Venezia, 8 ottobre 1861.

Spiro carissimo.

Le tue lettere, e quest'ultima pure del 7 ho ricevuto regolarmente; ma alle prime non feci risposta, né certo potevi aspettartela, per cagione del viaggio intrapreso, che l'ha impedita. Mi consolano le nuove tue e del Bepi, e sono ugualmente di consolazione alla infelice mia Nene. M'immagino il mio Bepi ristabilito perfettamente in salute, anzi tanto, da reputarlo desideroso di rivedere i suoi poveri genitori. Poveri sempre sempre, Spiretto mio! Solo chi conobbe la mia lagrimata Maria, chi parlò con lei, chi di lei ebbe a riconoscere le eccellenti qualità di cuore e d'ingegno, può misurare in parte l'acerbissimo nostro cordoglio, e commiserare la mia famiglia, che in pochi giorni ha veduto involarsi il suo fiore, la sua gioia e con essa ogni speranza. Che m'importa più della vita, se ai sacrificii da me fatti, alle cure riposte, alle concepite illusioni veggio a un tratto succedere il più profondo e sensibile dei dolori, e invadere con barbaro dominio la tranquilla mia casa? I conforti son belli e buoni, ma per quelle anime sole, nelle quali l'impressione della sventura, non veramente profonda, concede pure alla mente ed al cuore una qualche tregua, e dirò quasi una lontana disposizione a nuove illusioni. Per me tutto è finito. La gloria per me non fu mai, se non ombra; le ricchezze non mi lusingarono mai; e se pur ebbi a rivolgere l'occhio e l'acume di ogni mio desiderio, ciò fu sempre verso i miei figli, ne' quali andava di giorno in giorno pregustando nei loro progressi quelle consolazioni che mi avrebbero date. Vedo nel mio Bepi una straordinaria bontà, ed una natura inclinata alla meditazione ed agli studi positivi. Ma nella mia cara e per sempre perduta figliuola io vedeva

ben altri elementi. In quella prontezza di spirito e d'immaginazione, in quella rara facilità di superare le difficoltà di qualunque lingua, e in quell'anima così fatta a sentire ed energicamente ripetere con angelica voce ogni bel tratto di poesia, io mi raffigurava di aver a possedere un giorno nella mia Maria una delle meglio educate e delle più brillanti donzelle della società. Ora la mia casa è muta per sempre; indarno, uscendo di Biblioteca, io la cerco al tuo fianco per le vie; né più mi corre incontro alle scale per baciarmi con quell'aria di amore e di rispetto. Insomma non voglio turbare, mio carissimo Spiro, quel poco di quiete che ora godi in seno di così care ed amabili persone. Ma io non so altro linguaggio, né il mio cuore altra corda. Ringrazia dunque per me e per la mia Nene la buona Gegia e il suo degno consorte di tutte le amorevolezze che usano al mio Bepi, senza ch'io m'abbia alcun titolo per meritare, se non fosse la mia sciagura. Questa mia ti sarà consegnata da Nicola Papadopoli, che costì si reca col fratello Angelo. Già m'immagino che nella occasione della loro venuta, tu protrarrai di qualche giorno la tua dimora; non foss'altro per Bepi. Sia; ma bada che la solitudine della madre, quando fosse soverchia, potrebbe riuscirle gravosa. Adopera dunque giusta misura. Qui niente di nuovo, salvo che il povero dottore Gargagni è all'ultimo della sua lunga agonia. La Nene ti abbraccia. La sua salute è discreta, ma il suo dolore non ha confine, né posa. Addio, addio.

Il tuo GIOVANNI

(11) È da leggersi la commovente lettera che il cav. prof. Emilio De Tiplido intorno a Spiridione Veludo, tanto immaturamente rapito, scriveva al cav. Giovanni Vernizioti Corcirese e pubblicavasi dalla tipografia di S. Giorgio, alla quale il Veludo aveva consacrato infinite cure e parte della sua vita. Mi si conceda riportar qui le belle e affettuose parole: Ebbe Spiridione la famiglia del fratello Giovanni come sua propria. «Godeva l'animo suo nel vedere crescere a liete speranze i suoi carissimi nipotini, ai quali non era cura che non prodigasse, aiutando spesso il fratello nella educazione loro intellettuale, e pregustando il piacere di una felice riuscita. E siccome partecipò alle gioje, sebbene fugacissime, della famiglia; così sentì profondamente il dolore della sventura, specialmente allorché de'

suoi nipotini vide in poche ore rapito Michelino; e nel 1861 troncati sull'aprile degli anni i giorni della dolcissima Maria, fior di bontà, di grazia e d'ingegno. Trascorsi due anni sopravvenne la morte della cognata sua Elena, rispettabile e come moglie, e come madre. Il Veludo onorò con epigrafi e scritti necrologici a stampa la memoria di persone sì care; e, occultando quanto potesse il proprio dolore per non accrescere quello del fratello, lo confortava additandogli il superstite figliuolo Giuseppe, che sempre fin da fanciullo promise assai bene di sé. E mentre si avveravano i suoi presagi, e gli pareva già di vedere alquanto rotto il mesto silenzio della sua casa, nessuno avrebbe previsto che a così liete aspettative dovesse succedere improvvisa la sua morte in età vegeta ancora e in robusta salute».

In fine al Discorso il Tiplido ricorda le cose pubblicate dal compianto Spiro e fra le altre accenna alla *Crisalide*, strenna greca che fino dal 1858 dava in luce per mezzo della tipografia di S. Giorgio; nella quale inserì prefazioni, note, e arricchiva d'importanti lavori, fra cui riprodusse, ampliati, i cenni della colonia Greca in Venezia, del fratello Giovanni.

(12) Non sia discaro leggere, quasi irrefragabile documento, alcuna delle lettere accennate:

Di FEDERICO ODORICI.

Salò, 19 settembre 1880.

Permetta che ben di cuore le stringa la mano, e vivamente mi rallegri con lei del magnifico Discorso: *L'arte nello scrittore e la posterità*.

Sono poche, ma potenti e gravi pagine. Sono franche ed animose parole colle quali si viene stigmatizzando, per così dire gli avventati indirizzi di non so che nuova letteratura da strapazzo, che taluno antepone all'arte immutabile e severa, consacrata da' grandi esempi dei sommi italiani, spargendo su quanto v'ha di solenne e di venerando nell'arte istessa, il gelo del dubbio e l'ironia dello scetticismo.

Ora dimando: se le cose continuano di questo passo dove si va? ond'io mi sono tutto rinfocato a quelle sue benedette parole, perché sino a

quando saranno da spiriti gentili accolte e meditate, non avremo a disperare delle lettere italiane.

Mille grazie adunque del caro suo dono. La mia consorte, che la saluta unitamente alla egregia di lei signora, applaude con tutto l'animo al nobile discorso che le piacque inviarmi. Ella m'abbia finché mi basti la vita suo devotissimo ed obbligatissimo.

Di CESARE GUASTI.

Tante cose Ella ha scritto in istile aureo. Appena letto il suo discorso: *L'arte nello scrittore e la posterità*, prendo la penna non tanto per ringraziarla di essersi ricordato di me, quanto per rallegrarmi coll'Istituto Veneto, ch'è stato degno di ascoltare e di consegnare a' suoi «Atti» la verità ch'Ella sentiva nell'animo e sapeva manifestare con tanto coraggio. Rincesce a pensare ch'Ella non ha punto esagerato; e temo che si deva avverare ciò ch'Ella pronostica. Il secolo cominciò glorioso, e va a finire miseramente. Bene ha sentenziato del Leopardi: sul Giordani forse esiterei ad accettare ogni cosa; ma il più è vero. Nel rapporto che ho preparato per la Crusca (l'adunanza pubblica si è rimandata a novembre per le simulate battaglie che debbono finire con la presa di Firenze) ho avuto occasione di parlare del Giordani ed altri contemporanei. A suo tempo glielo manderò.

Giacché ho il piacere dopo parecchi anni di scriverle, vo' domandarle se nella Marciana esistono lettere di Mons. Antonio Martini, il notissimo traduttore della Bibbia. Ma la risposta sia a tutto suo comodo.

E pieno di gratitudine (volentieri lo ripeto) pel dono e per l'affettuosa memoria che serba di me, le corrispondo segnandomi suo affettuosissimo e obbligatissimo.

Di GIACOMO ZANELLA.

Vicenza, 20 settembre 1880.

Mille brighe scolastiche e palladiane mi hanno tolto finora di renderti grazie del dono prezioso delle copie, di cui ieri ho data una a Lampertico. Lascia che strillino i giornalucci. Il tuo Discorso è monumento di sapienza e di coraggio. Caro amico! Tempi torbidi sono i nostri: ma noi terremo alta la bandiera senza temere la folata del vento. Addio mille volte dal cuore.

Di CESARE CANTÙ.

Che cosa vi è saltato in mente di voler dire la verità, e rimproverare il mal gusto dei nostri dettatori? Aspettatevi sferzate come quelle che toccano a me...

Ma voi durate nel francheggiar la buona causa e anche nel voler bene al vostro affezionatissimo

C. CANTÙ

(13) Non tornerà a disgrado leggere anche le due lettere che seguono e valgono ad onore di chi le dettava e di colui al quale sono indirizzate.

Roma, 27 novembre 1884.

Ill.mo sig. Commendatore

Mi sono fatto premura a presentare a S.A.R. il Principe di Napoli gli omaggi dei quali Ella mi ha fatto l'onore d'incaricarmi. Sono lieto di poterle ripetere, che nulla potrebbe riescire più gradito al cuore del giovine Principe quanto l'affettuosa devozione di persone come S.V.III.

Mi duole assai di non averle potuto rispondere prima d'ora: ne incolpi, La prego, la circostanza di aver io ricevuta la sua lettera proprio al momento in cui stavamo disponendoci¹⁶ a lasciar Monza per restituirci a Roma.

Mi ha fatto penosa impressione la notizia del riposo da V.S.III. impetrato ed ottenuto. Alle visite che S.A.R. farà d'ora in avanti alla Marciana, mancherà certamente quell'attrattiva, che le rendeva tanto care in passato.

Io la prego però di ricordarsi che S.A.R. non vuol rinunciare al piacere di vederla; ed Ella sa già che il Principe sarà sempre felice di potersi intrattenere con Lei.

Ai conforti che V.S.III. saprà certo attingere dagli studii, io Le auguro di tutto cuore che possano aggiungersi le gioie che Ella maggiormente desidera ed apprezza.

Ed io la prego poi, illustrissimo signor Commendatore, di aggradire l'espressione della mia profonda stima e sincera osservanza.

Devotissimo suo

Colonnello

EGIDIO OSIO

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI VELUDO

Roma, 12 marzo 1885

Sig. Professore

S.A.R. il Principe di Napoli le manda per mezzo mio vivi ringraziamenti per la gentile premura, e le ricambia affettuosi saluti.

L'accidente, narrato dal giornale assai inesattamente, s'è verificato ai primi di febbraio, e avrebbe potuto anche rimanere affatto ignorato, come cosa di pochissima o nessuna importanza. Ciò malgrado io Le sono veramente grato, caro sig. Professore, di avermi scritto in questa occasione, e sono lieto di poterla assicurare che il mio augusto allievo conserva sempre di Lei il più simpatico ricordo, e sarà ben lieto di rivederla a Venezia.

M'immagino con quanto ardore V.S.III. si sarà ora gettata ai prediletti studi. Io spero che, venendo noi a Venezia, Ella vorrà farci parte di tutto ciò che di nuovo e d'interessante avrà raccolto e letto in quest'anno; e l'assicuro fin d'ora che troverà un uditorio animato dalla migliore volontà di apprendere.

Le sarò obbligatissimo se di quando in quando, anche con un solo rigo, vorrà darmi sue notizie.

La prego frattanto di voler aggradire le più sincere espressioni di riverente affetto

dal suo devot.

Egidio Osio

P. S. Spero che troverà S.A.R. assai progredita nel suo sviluppo fisico e morale. Gli studi procedono a mia piena soddisfazione, e Lei sa che io non sono di sì facile contentatura: e la salute è sempre stata perfetta.

(14) Ecco l'autografo di Sua Maestà Giorgio I Re degli Elleni:

Signore G. Veludo, Vi ringrazio di cuore come pure la Regina, per le Vostre congratulazioni in occasione del matrimonio del nostro caro figlio, il principe Ereditario Costantino, e desidero che presto sia migliorata la vostra salute.

In Atene, 28 novembre 1889.

GIORGIO

(15) Il seguente sonetto e le due epigrafi valgano a saggio della scelta che potrebbe farsi pel volume accennato:

Per le Nozze Concina-Guerra, alla Sposa
(Carolina Concina).

Lascia il tetto natío la verginella,

Ai miti affetti, alla virtù nodrita,
E all'ara muove, e la dolce favella
Schiude al giuro, che legge è a nuova vita.
Precorrete, o miei voti, a Lei sì bella
E di santo pudor tutta vestita,
La bianca ala battendo agile e snella
Per lo cammin, che l'amistà v'addita.
Entro al cor vi serbava a' figli miei,
Quando uguale gioir sogno ancor m'era...
Or che svanito è il sogno, itene a Lei.
Circondatela al par di sottil velo;
Poi, confusi alla mistica preghiera,
Vi dileguate, come incenso, al cielo.

Venezia, 3 febbraio 1876.

LUIGI CARRER

POETA, LETTERATO E FILOSOFO / CHE CON
OPERE D'INGEGNO DURABILI / ACCREBBE
L'ONORE ANTICO DI VENEZIA, ANZI D'ITALIA, /
NON COMPIUTI L. ANNI / IL DÌ XXIII DICEMBRE
MDCCCL A UN'ORA E MEZZO POMERID. /
MORÌ PLACIDAMENTE / NELLA CATTOLICA
RELIGIONE / DA CUI SOLA EBBE FORZA A
SOSTENERE / I LUNGHI PATIMENTI DEL MALE /
E IL DOLORE DI LASCIARE PER SEMPRE / I SUOI
CONGIUNTI / E I POCHI E PROVATI AMICI.

EMILIA GANGADI

NOB. CORCIRESE
FIGLIA DEL DOTTORE STAMO
NEL DÌ I. SETTEMBRE MDCCCLIII
DI XIV. ANNI
LASCIO CRISTIANAMENTE QUESTA VITA
E ME MISERA MADRE E DESOLATA
CHE TORNO ALLA PATRIA
CON LUNGO E INUTILE DESIDERIO
DELL'UNICA MIA FIGLIA PERDUTA.

BIBLIOGRAFIA

In questo pazientissimo lavoro mi furono ajutatori e compagni primamente il conte Camillo Soranzo, poscia l'egregio sig. Francesco Vlandi per ogni maniera di prestazioni cortesie.

1. *Iscrizione in morte del prof. Spiridione Blandi.* Edizione in foglio, senza nome di tipografia.

2. *Menodora, o la vanità*. Novella. Venezia, tipografia Alvisopoli, 1834, in 4° (edizione di sole 52 copie e due in carta pecora. – L'Autore aveva allora 22 anni).
3. *Alcune scene popolari veneziane dipinte ad olio da Eugenio Bosa*. – Opuscolo estratto dal «Gondoliere», 1835.
4. *Osservazioni intorno alla Lapide Rodia posta nel Seminario Patriarcale di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1836, in 8°.
5. *Discorso della vita e delle opere dell'abate Angelo Dalmistro* (è premesso alla edizione della *Scelta di poesie e prose del Dalmistro*, pubblicata dallo stesso Veludo. Venezia 1840, volumi 3, in 8° p.¹⁷).
6. *Articolo sopra un piombo unico inedito di Teodora Ducaina Paleologhina, della Collezione di mons. Lodovico de' Principi Altieri di Roma, illustrato da Francesco Carrara* (giornale «Il Vaglio» 14 agosto 1841, n. 33) f. vol.
7. *Osservazioni sopra le Rubriche e il breve raccoglimento in terzine della Commedia di Dante, operette attribuite al Boccaccio*, pubblicato da Em. Cicogna per le nozze Milan-Massari, Comello; Venezia, tipogr. Merlo, 1843, 8° (e 1859, in 12°, ediz. 2^a per cura del prof. Lodovico Pizzo).
8. *Commemorazione del prof. Antonio Chiribiri*. Venezia, tip. Cecchini e comp., 1841.
9. *Due lettere, l'una a Carlo Cobet, olandese, sopra un luogo di Seneca, l'altra ad Antonio Papadopoli sull'Euripide tradotto da Felice Bellotti*. Venezia, tip. Cecchini, 1844, 8°. Di qua l'origine della fiera polemica col Berlan e col p. Masarachi.
10. *Necrologia del Nobile Antonio Papadopoli*. Venezia, tip. Cecchini e Naratovich, 1845.
11. *Postille alla breve Lezione di A.M.* (Antimo Masarachi). Opuscolo estratto dal «Vaglio» n. 23, 1846.
12. *Cenni sulla Colonia Greca orientale stabilita in Venezia* (sta nell'opera *Venezia e le sue Lagune*. Venezia, Antonelli, 1847, 4° fig.).
13. *Notizie delle Accademie – Biblioteche – Raccolte scientifiche – Medaglie – Tipografie – Giornali di Venezia* (stanno nell'opera: *Venezia e le sue Lagune*, vol. 2°, fac. 428).
14. *Discorso dell'ingegno e degli scritti di Luigi Carrer*. Venezia, tipogr. di Tom. Filippi, 1851.
15. *Nuove testimonianze storiche sul cholera, additate ai periti dell'arte medica*. «Atti» del R. Ist., vol. VI, serie II.
16. *La Pia de' Tolomei, dipinto ad olio di Pompeo Molmenti*. Venezia, tip. Tom. Filippi, 1853.
17. *Memoria sopra un Frammento di Erodiano lo storico* (estratto dal vol. 2°, serie 3^a degli «Atti» dell'Istituto Veneto). Venezia, tip. Antonelli, 1857, 8°.
18. *Memoria intorno a Babria* (estratto dal vol. IV, serie III degli «Atti» dell'Istituto Veneto). Venezia, tip. Antonelli, 1859, 8°.
19. *Sopra un dipinto di Emmanuele Zanfaroni, al Co. Nicolo Strefi Corcirese*. Venezia, tip. di Tom. Filippi, 1860, in 8°.
20. *Intorno ad un greco monumento recentemente scoperto di Claudiano pugilatore* (estratto dal vol. VIII, serie III degli «Atti» dell'Istituto Veneto). Venezia, tip. Antonelli, 1863, 8°, con tavola.
21. *Necrologia della contessa Daria di Tiesenhausen-Ficquelmont*. Articolo estratto dalla «Gazzetta Ufficiale di Venezia», 4 maggio 1863.
22. *Necrologia di Valentino Comello*. Estratta dalla «Gazzetta Ufficiale di Venezia», 1864, 2151.
23. *Frammento di Chiosa sopra il Canto XXXI dell'Inferno*. Venezia, tip. Greca di S. Giorgio, 1865.
25. *Epigrammi ed apologhi*. Venezia, tip. S. Giorgio, 1866 (furono a quando a quando pubblicati in varii giornali come nel «Gondoliere» e nel «Vaglio» e se ne ripeterono le edizioni).
25. *Nota sull'Autore del Poema intitolato: Marchiana Ruina* (estratto dal vol. XIII,

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI VELUDO

- serie III, degli «Atti» dell'Istituto Veneto). Venezia, tip. Antonelli, 1868.
26. *Comunicazioni sul Catalogo delle antiche monete di Corcira, Leucade, Itaca, Cefalonia, Zacinto e Citera di Paolo Lampros e descritto da Achille Postolaka*. Atene 1868, in 8°.
 27. *Lettera sopra una Storia di Montenegro*. Venezia, tip. S. Giorgio, 1869, 12° (è la Storia scritta in slavo dal Metropolitan Basilio Petrovich. – Conchiude che niuno può dar fede alla narrazione del Petrovich).
 28. *Considerazioni sui frammenti lirici delle donne greche a noi pervenuti* (estratto dagli «Atti» del R. Istituto Veneto, t. XIV, serie III). Venezia, tip. Antonelli, 1869-70, in 8° (raccolti in opuscolo a parte).
 29. *Commentario storico sulla Colonia dei Greci Ortodossi in Venezia*, 1872, in 12°, in greco volgare.
 30. *Relazione sulle opere filologiche del P. Costantino Oeconomos* (estratto dal vol. II, serie IV degli «Atti» del R. Istituto), tip. Grimaldo, 1872.
 31. *Dono alla R. Biblioteca Marciana*. Estratto dalla «Gazzetta di Venezia», 298, 1872.
 32. *Commemorazione di Girolamo Venanzio*, M.E. del R. Istituto Veneto ecc. (estratto dal vol. I, serie IV degli «Atti» del R. Istituto). Venezia, tip. Grimaldo, 1872, 8°.
 33. *Commemorazione del cav. Giuseppe Comello*. Venezia, tip. S. Giorgio, 1873.
 34. *La Spada di Costantino Paleologo ultimo Imperatore di Costantinopoli* (memoria estratta dal vol. XVIII delle «Memorie» del R. Istituto Veneto). Venezia 1874, in 4° fig.
 35. *Introduzione al Trattato di Villoteau sulla musica greca moderna, tradotto dal Greco dal sacerdote Eugenio Perdicari ed inserito nella Crisallide*. Venezia, tip. S. Giorgio, 1874, 12° (greco).
 36. *Commemorazione dell'ab. Giuseppe Valentinelli* (estratto dal vol. 2., serie V degli «Atti» del R. Istituto Veneto). Venezia, tip. Antonelli, 1876, 8°.
 37. *Sonetto alla cont. Isabella Curtis-Birmani in ringraziamento del busto scolpito gli e donato al Veludo*. Venezia, tip. Visentini, 1876.
 38. *Adriana Renier Zannini. Cenno della sua vita* (estratto dall'«Archivio Veneto», t. XI, p. I). Venezia, tip. Visentini, 1876, 8°.
 39. *Dichiarazione di un monumento sepolcrale cristiano recentemente scoperto alla Giudecca* (estratto dal vol. XX delle «Memorie» del R. Istituto Veneto ecc.). Venezia 1877, in 4°, con tavola.
 40. *Sonetti pubblicati da Carlo Pellegrini per nozze Paganuzzi-Pellegrini*. Venezia 1877, 8°.
 41. *Parole nei funerali del Comm. Emilio de' Tipaldo, dette in San Giorgio dei Greci il 3 aprile 1878*. Venezia, tipogr. San Giorgio, 1878, 8°.
 42. *Biografia di Giorgio K. (Korachi) Tipaldo Cefaleno con aggiunta*. Venezia, tip. del Commercio, 1878.
 43. *Inaugurazione del Busto di Luigi Carrer*. Venezia, tip. Visentini, 1878 (estratto dall'«Arch. Veneto», tomo XV, p. 2).
 44. *L'arte nello scrittore e la posterità* (discorso letto al R. Istituto Veneto nella solenne adunanza del 15 agosto 1880). Venezia 1880, 8°.
 45. *Comunicazione sopra gli opuscoli di Télyphy* (estratto dal vol. VII, serie V degli «Atti» del R. Istituto Veneto). Venezia, tip. Antonelli, 1881, 8°.
 46. *Comunicazioni al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti intorno ad una scoperta archeologica fatta nella facciata della Basilica Metropolitana di S. Marco in Venezia*. Venezia, tip. Antonelli, 1882, 8°.
 47. *Intorno ad una Medaglia Veneta del 1797. Dichiarazione* (estratto dagli «Atti» del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vol. VIII, serie V). Venezia, tip. Antonelli, 1882, in 8°, con 1 tavola.

48. *Dell'antica Immagine di M.V. detta Orto-costa*. Commentario di Leonardo Perosa. In esso un'erudita lettera del Veludo, p. 18. Venezia, tip. dell'Immacolata, 1882.
49. *Monumento cristiano antico conservato nella Basilica di S. Marco in Venezia* (estratto dal t. II, serie VI degli «Atti» del R. Istituto). Venezia, tip. Antonelli 1884, 8°, con una tavola.
50. *Archiloco e i suoi frammenti con Nota del prof. Pietro Malusa* (estratto dal tomo III, serie VI degli «Atti» del R. Istituto). Venezia, tip. Antonelli, 1885, 8°.
51. *Immagine della Madonna di S. Marco. Monumento bizantino illustrato*. Venezia, tip. Emiliana, 1887, 8°.
52. *La Pala d'oro della Basilica di S. Marco in Venezia. Illustrazione*. Venezia, tip. Emiliana, 1887, 8°, con due tavole.
53. *Di Tizzone Gaetano, e di un sonetto di Giovanni Della Casa* (estratto dal t. V, serie VI degli «Atti» del R. Istituto Veneto). Venezia, tip. Antonelli, 1887, 8°.
54. *Un Antifonario del secolo XIV* (estratto dagli «Atti» del R. Istituto Veneto, t. VII, serie VI). Venezia, tip. Antonelli, 1888, 8°.

**Pubblicazioni del Comm. Veludo
assieme ad altri**

a) *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti, del secolo XVIII e dei contemporanei*, compilata da letterati italiani d'ogni Provincia, pubblicata per cura del prof. Emilio Tiplado. Venezia 1834-1844, vol. 10, in 8°.

Nel t. 1° a p. 462. Cenni biografici di Girolamo Aless. Cuppollari.

Nel t. 1° a p. 483. Cenni biografici di Girolamo Festari.

Nel t. 4° a p. 145. Cenni biografici di Pos (da Valerio).

Nel t. 5° a p. 497. Cenni biografici di Michelangelo Carmeli.

Nel t. 8° a p. 483. Cenni biografici di Angelo Dalmistro.

b) *Api e Vespe*. Epigrammi ed apologhi di

varii autori. Venezia, Ongania, 1882, in 8°. Ristampe con aggiunte della edizione Milano e Venezia 1847, in 12°.

Cooperò eziandio con alcune notizie biografiche, nell'opera: *Serie dei Dogi di Venezia*, intagliati in rame da Antonio Nani. Venezia 1840, t. 2., in 4° gl.

Traduzioni ed edizioni procurate

1. Longino Dionisio. *Frammenti* tradotti per la prima volta ed illustrati da Giovanni Veludo. Venezia 1834, 8°.
2. *Epistole di tre Filosofesse greche*, tradotte da Giovanni Veludo e pubblicate per le nozze Bia-Cabianca. Venezia, Alvisopli, 1839, 8°.
3. Dalmistro Angelo. *Scelta di Poesie e di Prose, edite ed inedite*, pubblicate da Giovanni Veludo, *colla vita dell'autore*. Venezia 1843, t. 3°, in 1 vol., 8°.
4. Palefato. *Le cose incredibili di Palefato* tradotte dal greco ed illustrate da Gio. Veludo. Venezia, tip. Cecchini, 1843, 8°. Con erudita Prefazione al conte Antonio Papadopoli.
5. Da Mula Marc'Antonio. *Orazione latina a Pio IV, eletto Pontefice*, ora per la prima volta pubblicata ed in italiana favella ridotta da Giovanni Veludo, col testo a fronte. Venezia, tip. G.B. Merlo, 1846, 8°.
6. Perictione (filosofessa Pitagorica). *Frammento* dal greco tradotto da Giovanni Veludo. Venezia, tipogr. di Pietro Naratovich, 1847 (opuscolo pubblicato per le Nozze Dal Lago-Zambusi).
7. *Euchologium (sive Rituale Graecorum) ad fidem Codicum Bibliothecae Divi Marci recensitum*, curante Io. Veludo. Venetiis S. Georgii 1850, 8° (editio altera, Venetiis 1863, 8°).
8. Ariosto Lodovico. *Due capitoli inediti*, pubblicati per nozze Gidoni-Sartori da Gio. Veludo. Venezia 1856, 8°.
9. Giordani Pietro. *Di sei statuette d'illustri italiani, fatte da Bartolommeo Ferrari al*

- nob. Antonio Papadopoli*, con prefazione di Giovanni Veludo. Venezia 1862, f. con tavole.
10. Veludo Giuseppe. *Studi e lettere ne' suoi primi tre anni universitari di medicina in Padova, colle testimonianze rese alla sua memoria*, (per cura del padre suo). Venezia 1868, 8°.
 11. *Chronicon Monasterii S. Theodori in Insula*, editum cum notis a Io. Veludo. Venetiis 1868, 12°, graece.
 12. Petrarca Francesco. *Sonetti ora scoperti e pubblicati* da Gio. Veludo per nozze Grassini-Levi. Venezia, tip. S. Giorgio, 1870, 8°.
 13. *Paracleticus (seu liber continens Hymnos Ecclesiae per totum annum)*, curante Io. Veludo ad fidem optimorum Codicum. Venetiis 1871, 4°, graece.
 14. *Triodion (sive liber officiorum Sanctae quadragesimae)* a Io. Veludo recognitum. Venetiis 1870, 8°, graece.
 15. *Bullae et Litterae Patriarcharum Constantinopoleos ad Metropolitans Philadelphenses in Ecclesia Venet. S. Georgii Graecorum*, editae cum notis a Io. Veludo. Venetiis 1873, in 12°, con fac-simile.
 16. Daniel Ephesiensis Metropolita, *Narratio itineris ad Sancta Loca*. Ex Codice Nanniano Bibliothecae S. Marci accuratius edidit cum Praefatione Io. Veludo. Venetiis 1875, 12°, graece.
 17. *Epigraphe sur Tornice (Demetrius)* illustrée par Jean Veludo (v. *Les anciennes Églises byzantines de Constantinople*. Vienne 1878, f° fig.).
 18. Giordani Pietro. *Lettere a Spiridione Veludo* pubblicate da Gio. Veludo, per nozze Papadopoli-Hellenbach. Venezia 1880, 8°.

Ed altre minori pubblicazioni:

nella Raccolta per le Nozze Porcia-D'Altan: un *Sonetto*. S. Vito, tip. Pascatti, 1836;
 nel volume *Siti pittoreschi e prospettivi delle Lagune venete disegnati, intagliati e descritti*,

Venezia, tip. del Gondoliere, 1838: *Isola di Santo Spirito*. Gli altri scrittori in quel volume sono: Giovanni Bernardini, Agostino Sagredo, Andrea Mustoxidi, Giustina Renier Michiel, Paolo Zannini, Tommaso Locatelli, Emilio de Tipaldo, Leopoldo Cicognara, p. 24;
 nella *Strenna Triestina* per l'anno 1840, tip. di Giovanni Marenigh: un polimetro *Il finto Padre*, p. 68;
 nel volume: *Poesie per le Nozze De Pra-Zannini*, Venezia, tip. Alvisopoli, 1845: *Canzone alla Sposa*, p. 22;
 nella Raccolta: *Tributo d'affetto alla Memoria di Annetta Rossi Fontana*, Venezia, tip. Martinengo, 1858: *A' suoi figli la Madre estinta*. Sonetto, pag. 22.

Elenco di alcuni Articoli pubblicati nei Giornali

Articolo sulla *Vita di Filopemene* da Plutarco. Testo di lingua. «Vaglio», 1840, n. 43.
 Rivista critica di *Un Imparziale* sulle Poesie del dall'Ongaro. Id., 1840, n. 44.
 Epigramma, il Medico: *Fu a ventott'anni un giovane*. Id., 1841, n. 14.
 Epitafio dal greco: *Hai di mia donna il lungo voto udito*. Id., 1841, n. 12.
 Epigrammi 3, dal greco. Id., 1841, n. 22.
 Epigramma dal greco: *La figlia d'un grammatico*. Id., 1841, n. 10.
 Sonetto colla coda sopra una falsa *Cronaca* di Vitale Candiano. Id., 1844, n. 30.
 Soluzioni di quesiti contro la risposta al suddetto Sonetto. Id., 1844, n. 33.
 Favole due da Fedro. Id., 1844, n. 45.
 Articolo sopra un *Commentario* di Neumann Rizzi intorno a *Gio. II Bentivoglio*. Id., 1844, n. 21.
Biografia di Costantino Economos, Presbitero e letterato greco. «Gazzetta di Venezia», 1846, n. 154.
 Articolo sul legato fatto alla Marciana dei Mss. di Girolamo Contarini degli Scrigni 1843. Id., 1856, n. 61.

- Necrologia del Co. Giovanni Papadopoli*. Id., 1862, n. 68.
- Necrologia della Cont. Rachele Soranzo* (ad istanza della Co. Maddalena Papadopoli). Id., 1863, n. 19.
- Articolo sull'opuscolo di Sofocle Oeconomus intorno a Francesco Cocco. «Osservatore Triestino», 1863, n. 209.
- Articolo sulle varie pubblicazioni per le nozze Comello-Totto. «Gazzetta di Venezia», 1864, n. 126.
- Articolo sopra alcuni doni fatti alla R. Biblioteca di S. Marco. Id., 1865, n. 112.
- Epigrafi collocate nella Cappella de' SS. Vito e Modesto di Gaspare Biondetti. «Eco del Veneto», 1865, n. 112.
- Cenno sulla morte di Teodoro Bosichi in Trieste. «Osservat. Triest.», 1871, n. 25.
- Lettera ad Enrico Castelnuovo sopra alcune erronee asserzioni intorno Luigi Carrer. «La Stampa», 1871, n. 94.
- Articolo (scritto in greco) in difesa dell'accusa data ai Preposti della chiesa di S. Giorgio de' Greci in Venezia di avere introdotto nella liturgia la lingua slava; colla *Risposta* alla «Clio. Κλειώ» («Clio», giornale di Trieste), 1871, n. 512, 816, 817.
- Articolo sul *Breviario Grimani* e la necessità di preservarlo da guasti. «Gazzetta», 1875, n. 335.
- Necrologia del Co. Bartolomeo de Totto*. Id., 1876, n. 263.
- Simile per la Co. Maddalena Papadopoli Aldobrandini. Id., 1877, n. 288.
- Esequie della Principessa Elisabetta Clary*. «Gazzetta di Venezia», 20 febb. 1878, n. 49.
- Onore a Gio. Batta De Rossi, creato Prefetto del Museo Cristiano nella Vaticana, 23 ott. 1878. Id., 4 nov. 1878, n. 304.

Memorie

che presentemente trovansi alla Marciana e doveano servire a lavori già ideati

1. Iscrizioni greche da illustrare.
2. Memoria di parecchi Codici della Marciana nella massima parte inediti.
3. Nuova distribuzione dei dialoghi di Platone.
4. Annotazioni sopra un Codice di Procopio in casa Caraggiani.
5. Alcune osservazioni per ridurre a¹⁸ regole certe l'ortografia italiana.
6. Sulla patria e l'età di Sesto Empirico.
7. Cidari chi fosse veramente?
8. Ipparco, del Zodiaco, Codice inedito.
9. Nomi di alcuni compositori di musica greca ecclesiastica.
10. Iscrizione greca presso E. Cicogna.
11. Di un Codice greco in casa Maruzzi, ora in Cancellaria della Chiesa di S. Giorgio de' Greci.
12. Studii su Fozio.
13. Studii sulle poetesse greche.

La stessa Biblioteca Marciana possiede la seguente raccolta fatta del Veludo di molti suoi componimenti poetici ed in prosa editi ed inediti.

1. Sonetti.
2. Sermoni.
3. Anacreontiche.
4. Sciolti.
5. Odi.
6. Epigrammi originali.
- ” Epigrammi tradotti e Satire.
7. Brindisi.
8. Novelle e Ballate.
9. Versi in dialetto veneziano.
10. Poesie imperfette e sciarade¹⁹.

¹ [Il testo originale a stampa ha per titolo: *Commemorazione del comm. Giovanni Veludo* letta dal m.e. mons. Jacopo Bernardi. Per le cariche ricoperte da Giovanni Veludo vd. p. 250 nota 2.]

² [Per le cariche ricoperte da Jacopo Bernardi vd. p. 557 nota 2.]

³ Veggansi in fine l'annotazioni (1) ecc.

⁴ [Nel testo a stampa originale si legge «nella».]

⁵ «Euganeo», anno III, quaderno III, p. 239.

⁶ [Si tratta di Sofocles Economos.]

⁷ [Cfr. Gullino, p. 422.]

⁸ [Nel testo a stampa originale per

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI VELUDO

un errore tipografico si legge «raggi-
mento».]

⁹ [Così nel testo a stampa originale.]

¹⁰ [Nel testo a stampa originale si
legge «Massafia».]

¹¹ [I corsivi in citazione sono
dell'autore della commemorazione.]

¹² [Nel testo a stampa originale si

legge «Radwon». Rawdon Brown.]

¹³ [Nel testo a stampa originale si
legge «del».]

¹⁴ [Si tratta di Giovanni Economi-
des o Economidis.]

¹⁵ [Si tratta di Sofocles Economos.]

¹⁶ [Nel testo originale a stampa si
legge «disponendosi».]

¹⁷ [Nel testo a stampa originale
manca l'indicazione delle pagine.]

¹⁸ [Nel testo a stampa originale per
errore tipografico si legge «e».]

¹⁹ [«Atti», 48 (1889-1890), pp. 1007-
1058; per la lettera del segretario che
annuncia la morte di Giovanni Velu-
do vd. *ibid.*, pp. 587-589.]